

STORIA ECONOMICA

ANNO X (2007) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO X (2007) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- A. CAFARELLI, *Il movimento della navigazione nei porti del Regno d'Italia (1861-1914)* pag. 299
- E.C. COLOMBO, *Economie locali. Il caso di cinque comunità del novarese in età moderna* » 333
- L. DE MATTEO, *La dinamica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento* » 373
- G. FARESE, *Il «momento esterno». Classi dirigenti e integrazione economica europea in un diario inedito e altri documenti di Giovanni Magalodi all'OECE (1947-1953)* » 419

NOTE

- F. DANDOLO, *Alcune riflessioni sull'industrialismo nel Novecento nel Mezzogiorno d'Italia* » 453
- F. PECORARI, *Gli Scansadori alle spese superflue. Uno scritto inedito di Roberto Cessi* » 463

RECENSIONI

- F. BOF, *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*, Forum, Udine 2007 (P. Pecorari) » 475
- A. CRESCENZI (a cura di), *I Documenti di Programmazione. Una lettura della politica economica italiana dal Piano Marshall al DPEF 2008-2011*, Luiss University Press, Roma 2007 (G. Farese) » 480
- F. DANDOLO, A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007 (G. Farese) » 483

- A.M. GIRELLI BOCCI (a cura di), *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*, CEDAM, Padova 2006 (G. Farese) » 486
- M. MORONI (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna 2007 (G. Farese) » 489
- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV della «Storia del Banco di Napoli», Istituto Banco di Napoli, Fondazione, Napoli 2005 (R. Del Prete) » 492
- M.R. SAULLE, *Relazioni Internazionali e Diritti fondamentali 1981-2005. Cronache e opinioni*, Aracne, Roma 2007 (R. Del Prete) » 498
- G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2007 (F. Dandolo) » 504
- G. FARESE, *Ferdinando Galiani*, LUISS University Press, Roma 2008 (G. Maifreda) » 509

F. BOF, *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*, Forum, Udine 2007, pp. 187.

Con questo libro Frediano Bof intende fornire un apporto conoscitivo e interpretativo su aspetti e problemi inerenti all'agricoltura minore in area veneto-friulana tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento. Nel volume sono raccolti, con pochi ritocchi di carattere formale ed essenziali integrazioni bibliografiche, quattro saggi pubblicati in anni recenti nella rivista quadrimestrale «Storia economica». Essi presentano – asserisce l'autore nella *Premessa* – «un comune denominatore, ravvisabile non solo nell'ampio utilizzo di inedite fonti d'archivio e nel metodo storico-critico applicato al loro studio, ma anche nella contiguità delle tematiche e dell'ambito spazio-temporale».

Sullo sfondo della vicenda ricostruita da Bof sta la realtà economica e produttiva di innumerevoli aziende agricole coltivate da piccoli proprietari o condotte da modesti fittavoli e mezzadri, le quali costituivano, nelle campagne veneto-friulane dell'epoca considerata, un tessuto capillarmente diffuso. Tali nuclei aziendali a base contadina e familiare trovarono, nel nascente movimento cooperativo rurale, un'efficace rappresentanza dei propri interessi e un concreto supporto in ordine al credito, alla compravendita di prodotti agricoli, al consumo, all'assicurazione del bestiame e antigrandine. Puntualizza l'autore come una tale realtà socioeconomica sia stata disdegnata da certa storiografia, che l'ha troppo sommariamente etichettata, a causa dei suoi tradizionali assetti proprietari e organizzativi, come statica e arretrata, non suscettibile di innovazioni culturali e freno all'auspicato affermarsi del capitalismo agrario.

Nella prima parte il libro ricostruisce la parabola di ascesa e declino, compiutasi nell'arco relativamente breve di un decennio (1893-1902), di una singolare società commerciale, l'Unione cattolica agricola del Veneto, il cui obiettivo dichiarato fu quello di giovare a migliaia di aziende agricole, sovente marginali e di minuscole dimensioni, approvvigionandole di fertilizzanti chimici e anticrittogamici a mezzo delle numerose associazioni e cooperative cattoliche (ne risultavano complessivamente aggregate nel 1898 ben 418 con circa 30.000 soci), che costituivano la clientela dell'Unione stessa, alla quale

esse inoltravano in forma cumulativa gli ordinativi raccolti tra i loro aderenti. Ciascuna delle centinaia di società a carattere economico che si rifornivano presso l'Unione agricola affondava le proprie radici nel microcosmo socio-religioso, ma anche antropologico-culturale connotante la parrocchia veneta: fu precisamente in questo contesto di penetrazione cattolica nella società civile e di valorizzazione dei 'corpi intermedi' che, grazie anche alla spiccata sensibilità sociale del clero curato, proliferò, dopo la *Rerum novarum*, una vasta gamma di iniziative d'impianto mutualistico e solidaristico, volte a tutelare i redditi dei piccoli agricoltori e a scongiurare i danni causati dall'usura e dall'indebitamento, che minacciavano di innescare un processo di proletarizzazione dei ceti contadini.

Sorta a Treviso nel 1893 come società di fatto e assunta nel 1898 la ragione sociale di accomandita semplice, onde potesse disporre di un capitale idoneo a garantire il suo crescente volume d'affari e a ottenere le necessarie sovvenzioni bancarie, l'Unione agricola fu espressione tra le più significative, sul piano economico, del movimento cattolico intransigente incardinato nell'Opera dei congressi, che nell'ultimo scorcio dell'Ottocento fu pressoché egemonizzato – com'è noto – dai veneti guidati dall'avvocato veneziano Giambattista Paganuzzi.

La fondazione e l'affermazione dell'Unione agricola vanno ascritte principalmente a merito di mons. Luigi Bellio, uno dei più intraprendenti, pur se discussi, preti sociali attivi nel movimento cattolico paganuzziano, già fondatore del settimanale della diocesi di Treviso e tenace promotore nel Veneto del cooperativismo di matrice confessionale. Di tale importante casa commerciale l'autore prende in esame gli assetti organizzativi e le modalità operative, i rapporti non sempre facili con il mercato, i problemi di natura finanziaria, che ne incepparono in più occasioni il regolare sviluppo.

Eppure, l'Unione agricola si mostrò capace di allargare le proprie attività oltre i confini regionali, proponendosi come modello di consimili società commerciali anche per altre regioni italiane, e nulla ebbe da invidiare sul piano delle merci movimentate e del giro d'affari, quantomeno nella fase della sua massima espansione, ad analoghe importanti esperienze associative di matrice laico-liberale, come il Comitato acquisti dell'Associazione agraria friulana, sorto nel 1887, e la Federazione italiana dei consorzi agrari, istituita a Piacenza nel 1892, alla quale sarebbe arriso nel corso del Novecento uno sviluppo d'impensabili dimensioni. L'autore invita a considerare che, nel contesto della polarizzazione ideologica dell'epoca, la massima parte dei contadini veneti e delle loro cooperative legate alla rete organizzativa parrocchiale e diocesana sarebbe stata riluttante a ricorrere ai nascenti sindacati e consorzi, filiazioni della borghesia agraria, i quali oltretutto privilegiavano, nell'accettazione dei soci, medi e grandi proprietari terrieri. Per quanto riguarda specificamente il Comitato acquisti della prestigiosa Associazione friulana, esso, che fino al 1897 aveva fatto registrare un movimento merci superiore rispetto all'Unione agricola del Veneto, ne fu scavalcato nel 1898 (86.760

quintali contro 89.141). Quanto al valore di vendita delle merci fornite dall'Unione alle associazioni cattoliche consumatrici, esso raddoppiò dal 4° (1896-97) al 5° esercizio (1897-98), passando da circa 524.000 a 1.061.000 lire, per attestarsi addirittura nel 1901-02 a quasi 1.460.000 lire. In quest'ultimo esercizio incisero prevalentemente, sul complessivo ammontare degli incassi, le vendite di concimi (specie dei 78.000 quintali di superfosfato minerale di calce, ma anche delle scorie Thomas e del nitrato di soda); peraltro, rilevanza non trascurabile ebbero pure i ricavi degli anticrittogamici (solfato di rame e zolfo), mentre risultarono in forte incremento gli incassi ottenuti dalla vendita di 29.000 quintali di «granone».

Con il suo cospicuo impegno nel commercio del granoturco, l'Unione agricola intese sopperire al fabbisogno alimentare di parecchie famiglie, soprattutto dei paesi di montagna, particolarmente esposte all'usura di cui si lamentava la grande diffusione in quel ramo d'affari. La società presieduta dal Bellio si distinse pure per la proficua attività svolta nell'ambito dell'istruzione agraria, ritenuta *condicio sine qua non* per promuovere il miglioramento tecnico-produttivo delle aziende agricole; fu riservata attenzione, in particolare, al sistema di fertilizzazione del suolo e di avvicendamenti colturali messo a punto dal noto agronomo parmense Stanislao Solari. Inoltre, al fine di favorire i numerosissimi bachicoltori veneti, l'Unione agricola si occupò del commercio del seme bachi, trattando direttamente con stabilimenti bacologici specializzati, onde si potessero spuntare prezzi più vantaggiosi e ottenere una qualità, di semente perfettamente garantita. Sempre in ordine al controllo di qualità, finalizzato a rassicurare le associazioni consumatrici, mons. Bellio sottopose costantemente i concimi acquistati ad analisi chimiche in vari laboratori, intendendo dimostrare, con tale criterio di inappuntabile rigore, come i prodotti offerti fossero assolutamente competitivi sul piano del rapporto qualità/prezzo. Tra le molteplici attività dell'Unione agricola, va segnalato che essa veicolò tra i contadini i sempre più richiesti servizi assicurativi, in particolare contro i danni della grandine, la quale rappresentava una minaccia incombente per i raccolti. Non soltanto, infatti, il Bellio fu tra i fondatori nel 1896 della Società cattolica di assicurazione di Verona, ma ottenne che l'Unione di Treviso ne venisse nominata agenzia con competenza sul territorio di diverse province venete.

Dopo qualche anno di prosperità, nondimeno, mons. Bellio rischiò di perdere il controllo della sua 'creatura' che, cresciuta al di là di ogni aspettativa in virtù di una domanda di merci agricole lievitata in termini esponenziali, avrebbe necessitato di ben più robuste competenze tecniche e gestionali, nonché di una conduzione più cauta e meno 'autocratica'. Non poche difficoltà congiunturali dovettero essere affrontate, ma furono soprattutto le debolezze strutturali ad affossare l'Unione. Negli ultimi anni di attività, in effetti, essa fu lacerata da tensioni con propri agenti e con parte della clientela, e si logorò in lunghi contenziosi con i vertici regionali e nazionali dell'Opera dei congressi, con i quali alla fine fu consumata la rottura. Tuttavia,

a pregiudicare in modo irreversibile le sorti dell'Unione agricola e a decretarne un drastico, ma inevitabile ridimensionamento dell'attività, fu il dissidio tra mons. Bellio e il conte Giovanni di Collalto, chiamato nel gennaio 1902 come nuovo socio e direttore dell'azienda. Cooptato con l'obiettivo di risanare l'Unione agricola e farla rientrare entro i binari di una corretta amministrazione, il Collalto accusò il *leader* storico dell'Unione di gestione sconosciuta e mise in atto una politica aziendale di estremo rigore, ma poco duttile, preoccupata unicamente di recuperare i crediti. Dopo aver tentato vanamente di contrastare tale linea, che rischiava di alienare la tradizionale clientela dell'Unione agricola, il Bellio pose amaramente fine alla sua vicenda umana e professionale, dimettendosi da ogni carica in seno al movimento cattolico e abbandonando poi l'Italia.

A consuntivo della sua dettagliata ricostruzione di questa esperienza, l'autore evidenzia come l'Unione cattolica agricola si sia inserita autorevolmente nel mercato nazionale e internazionale dei prodotti per l'agricoltura, conseguendo apprezzabili risultati nella calmierazione dei prezzi e nella lotta contro le tendenze speculative e monopolistiche. Non è sottovalutabile, quindi, l'apporto da essa fornito al processo di ammodernamento e incremento produttivo anche delle aziende agricole minori, o quantomeno nel contenere la crisi della società contadina e nel preservare l'integrità della piccola proprietà diretto-coltivatrice, destinata a propagarsi notevolmente nel Veneto 'bianco' del primo dopoguerra.

Sottolinea opportunamente Bof come proprio alla tutela della piccola proprietà contadina sia riconducibile una delle storiche ragioni che hanno consentito la maturazione nel Nord-Est di una imprenditorialità diffusa, estesasi poi rapidamente dal settore primario a quello secondario, e hanno connotato il «modello veneto» di sviluppo, fondato sulla coesione e sulla compattezza sociale, nonché sul forte legame, a lungo conservato, con la terra. Per tale via sono state poste, in ultima analisi, le condizioni per una «transizione dolce», priva di aspre tensioni sociali, verso l'industrializzazione decentrata, caratterizzata da una fitta rete di piccole imprese.

La seconda parte del libro si riallaccia anch'essa, sia pure indirettamente, all'agricoltura minore, poiché attiene al sistema del credito rurale cooperativo e ricostruisce, in particolare, la genesi e i primi sviluppi dell'Ente fascista di zona di Udine. Creato durante il regime fascista come irradiazione territoriale dell'omologo Ente nazionale, sorto nel 1936 e rimasto in vita fino al 1979, esso s'impegnò a riorganizzare il movimento delle casse rurali e artigiane del Friuli uscite decimate dalla crisi dei primi anni Trenta. Questa esperienza di assistenza fiscale, amministrativa e contabile delle casse rurali appare di particolare rilevanza, ove si consideri che in precedenza analoghi organismi di coordinamento e assistenza tecnica a carattere diocesano o provinciale erano risultati scarsamente efficienti e comunque inadeguati alle esigenze delle piccole cooperative di credito del Friuli.

Il ruolo di crescente importanza assunto da tale struttura periferica di as-

sistenza è ascrivibile in larga misura alla dedizione e professionalità di un protagonista del cooperativismo bianco e del movimento politico friulano d'ispirazione cattolica, il dott. Faustino Barbina. Già «fiduciario» delle casse friulane aderenti all'Ente di zona di Padova, istituito tra i primi in Italia nel giugno 1935, egli fu autorizzato a fondare nel gennaio 1938 l'autonomo Ente di zona con sede a Udine, ovviando così alle non poche difficoltà delle casse friulane a tenere i rapporti con Padova. Barbina continuò a guidare a lungo anche dopo la guerra, con sicura competenza, questo nuovo organismo, nello studio del quale Bof si è avvalso prevalentemente della documentazione inedita conservata presso l'archivio storico della Federazione delle banche di credito cooperativo del Friuli Venezia Giulia.

Emerge dalla ricerca il notevole impegno profuso dall'Ente di zona udinese per risanare il portafoglio delle casse aderenti, indirizzarle a una maggior regolarità amministrativa, superando i vecchi metodi patriarcali di gestione, indurle a provvedere a una decorosa sistemazione della sede e a promuovere l'incremento della compagine sociale e dei depositi, impegnarle ad attrarre più largamente anche gli artigiani, risolverle da condizioni asfittiche, se non persino, in certi casi, da una situazione di paralisi operativa quasi totale. A mezzo del nuovo Ente di assistenza e revisione, le casse rurali friulane furono incoraggiate e abilitate a effettuare operazioni bancarie ed extrabancarie, che in precedenza erano a esse precluse; furono spinte così ad assumere nuovi servizi, come la rappresentanza del Consorzio enti agrari, il pagamento degli ammassi bozzoli e grano, l'attività di prenotazione e acquisto concimi per conto dei soci, il servizio di cassa per le società cooperative del circondario, la negoziazione della rappresentanza di società assicuratrici, al fine di ottenere riduzioni sui premi delle polizze antigrandine e antincendio.

L'autore lumeggia altresì l'importante funzione intermediaria esplicita dall'Ente di zona tra le casse assistite e le banche cui esse vennero a legarsi in modo particolare, vale a dire la Cassa di risparmio e la filiale udinese della Banca nazionale del lavoro; come pure i rapporti intrattenuti con l'organo di vigilanza e con i limitrofi enti zionali di Padova, Gorizia e Trieste, con i quali s'intrecciarono scambi d'informazioni e richieste di suggerimenti in ordine alle comuni problematiche. Intenso risulta pure il carteggio dell'Ente di zona con la presidenza romana dell'Ente nazionale, retta allora da Oddone Fantini, indubbiamente uomo del regime, ma al tempo stesso strenuo propugnatore dell'autonomia e delle peculiarità delle casse rurali nei riguardi dell'Ente nazionale della cooperazione.

Il direttore Barbina tentò pure di fondare in Friuli, specie nei più importanti centri agricoli non serviti da sportelli bancari, nuove casse rurali e artigiane, scontrandosi tuttavia con il disinteresse e le manovre dilatorie di autorità politiche e amministrative. L'unico tentativo giunto quasi 'sul filo del traguardo', riguardò il comune mediofriulano di Mereto di Tomba, dove, raccolte numerose adesioni e sottoscritto un congruo capitale sociale, fu ro-

gato nel marzo 1942 l'atto costitutivo. Purtroppo, la nuova Cassa, già legalmente costituita, non ottenne l'estrema autorizzazione e non poté quindi diventare operativa. Invero Bof evidenzia come gli ostacoli insormontabili che frenarono l'attuazione di tali progetti di nuove fondazioni siano imputabili, in ultima analisi, alla politica bancaria imposta dal regime, di razionalizzazione vera o presunta del sistema, il che significò, di fatto, la chiusura di non pochi istituti e sportelli, l'incoraggiamento dato ai processi di fusione e incorporazione, la riduzione di piazze bancabili.

Con grande attenzione, inoltre, l'Ente di zona accompagnò il delicato iter delle casse rurali in liquidazione, di cui occorreva tenere informati i vertici nazionali, segnalando tra l'altro le probabili perdite e la presumibile data di chiusura del bilancio finale. Esso tentò di attenuare, per quanto possibile, i disagi e gli oneri dei soci delle casse liquidande, i quali erano chiamati dalla responsabilità illimitata a ripianare le perdite accumulate. In taluni casi cercò pure, ancorché senza successo, di revocare la messa in liquidazione di qualche istituto e di rimetterlo in funzione. Il caso più doloroso di dissesto, ampiamente documentato, è quello relativo alla Cassa rurale di Orsaria che, posta in liquidazione nel 1935, approvò il conto finale di chiusura nell'agosto 1939, facendo gravare sui pochi soci una perdita complessiva di 447.000 lire. Tale ingente perdita suscitò nei soci un forte malcontento e strascichi polemici, di cui l'Ente di zona si fece cassa di risonanza presso le competenti autorità.

In definitiva, Bof sottolinea come, malgrado l'impotenza dell'Ente di zona di fronte a situazioni critiche irreparabili, che si possono far risalire alla «grande depressione» dei primi anni Trenta, i servizi da esso offerti furono indubbiamente di grande utilità: consentirono infatti alle 25 casse rurali e artigiane del Friuli di uscire dall'isolamento in cui si trovavano attanagliate e di inserirsi, rivitalizzate, nel sistema bancario regionale, con positive ricadute sulle economie locali. A testimoniare l'efficacia dell'azione di assistenza e coordinamento espletata dall'Ente di zona udinese, l'autore riporta le parole di un «povero agricoltore», forse un ex socio della sfortunata Cassa rurale di Orsaria sopra menzionata, il quale, costretto a vendere i suoi pochi campi per pagare la propria quota di perdite accumulate, ebbe a osservare: «Se questo ufficio fosse esistito prima, sono certo che oggi non sarei ridotto alla miseria».

PAOLO PECORARI

A. CRESCENZI (a cura di), *I Documenti di Programmazione. Una lettura della politica economica italiana dal Piano Marshall al DPEF 2008-2011*, LUISS University Press, Roma 2007, pp. 665.

Una lettura «obiettiva» della politica economica italiana dal dopoguerra ai nostri giorni attraverso i documenti di programmazione e di indirizzo: è lo scopo di questo corposo volume di seicento e più pagine, che vede la luce

per i tipi della Luiss University Press. L'opera, che è un lavoro a più mani, non si propone fini interpretativi – non fornisce, cioè, una interpretazione sullo sviluppo economico italiano –, ma offre al lettore una ampia selezione di testi governativi, inquadrati nel contesto storico in cui furono prodotti.

I documenti riportati, tra quelli nazionali, comunitari e internazionali, sono centottanta e provengono dagli archivi e dalle biblioteche dell'ex-Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, della Banca d'Italia, dell'ISTAT, dell'ISAE e, naturalmente, del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF). Il volume nasce dal concreto lavoro delle istituzioni, che quei documenti hanno prodotto, e non a caso gli autori hanno svolto o svolgono la loro attività presso il citato MEF, a cominciare dal curatore, Antonella Crescenzi, che ha lì ricoperto, dal 1977 al 2007, numerosi incarichi.

Ciascun capitolo del lavoro, sette in tutto, è dedicato a un decennio di storia dell'Italia repubblicana, tranne l'ultimo, che guarda al futuro, soffermandosi sulle nuove sfide e le prospettive di medio termine. In ogni capitolo si fa riferimento al contesto internazionale, alla situazione e alle prospettive dell'economia italiana, alle riforme, nonché al riequilibrio del territorio, ovvero le politiche per il Mezzogiorno. Il testo è intervallato da numerosi riquadri, in cui sono riportati significativi estratti dei documenti prescelti, dal Piano Fanfani per la casa, del 1949, al Quadro Strategico Nazionale 2007-2013. Tra questi, anche il Piano decennale della Scuola, che si deve al governo presieduto nel 1958 da Amintore Fanfani, elaborato per individuare il fabbisogno di personale qualificato che l'evoluzione della struttura produttiva avrebbe richiesto nei successivi dieci anni: un programma, è evidente, di grande modernità.

L'opera è vasta e qui è possibile offrirne solo le linee generali.

Tra la fine degli anni Quaranta, il termine *a quo* del volume, e la fine degli anni Cinquanta, i documenti di programmazione rispondono a specifici impegni internazionali, come il Piano Marshall, o a obiettivi di sviluppo equilibrato, come lo Schema Vanoni. E non è inutile ricordare che lo «Schema» fu inserito nel corpo del Trattato di Roma del 1957, come protocollo allegato, e «riconosciuto corrispondente agli interessi dei Paesi membri»¹.

Negli anni Sessanta, a fronte di uno sviluppo accelerato, ma squilibrato, vengono posti obiettivi ambiziosi, basati su piani pluriennali più articolati: è la stagione d'oro della programmazione, dalla celebre «Nota» di Ugo La Malfa (1962) al «Piano» di Piero Pieraccini (1965), in un dialogo serrato tra Ministero del Bilancio e Banca d'Italia.

Negli anni Settanta, le turbolenze internazionali costringono le riflessioni di medio termine in più stretti ambiti congiunturali. A fronte degli squilibri di finanza pubblica, vengono introdotti i primi interventi sui meccanismi di decisione della spesa pubblica: nel 1977, la Legge finanziaria e, nel 1978, il

¹ G. CARLI, *Cinquanta anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 139.

Documento di programmazione economica e finanziaria (DPEF), che va ad aggiungersi alla Relazione generale sulla situazione del Paese (RGE) e alla Relazione previsionale e programmata (RPP).

Negli anni Ottanta, il Documento di Politica economica a medio termine (1981-1983), redatto su iniziativa del Ministro per il Bilancio, Giorgio La Malfa, inserisce per la prima volta, nell'ambito della programmazione degli investimenti per lo sviluppo dell'economia, gli strumenti per una valutazione dell'efficacia dell'azione pubblica.

Gli anni Novanta sono caratterizzati da un intreccio sempre più stretto tra ordinamenti, per cui vengono ad assumere rilevanza, tra gli altri, il Patto di stabilità e crescita e il Rapporto sugli interventi per le aree depresse, che articola sul territorio la programmazione nazionale e comunitaria. In questo solco si colloca, negli anni Duemila, il Piano Nazionale di Riforma, che integra il DPEF con gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona.

Si tratta di documenti di grande interesse per lo studioso, consapevole che, ai fini della scrittura della storia, ciò che è stato «programmato» non corrisponde sempre a ciò che è stato realizzato; ma anche che in quello scarto tra i propositi e gli accadimenti, tra la volontà e la realtà, si sostanzia l'analisi dell'azione umana e collettiva: degli errori, delle sfortune e delle resistenze, nel caso dell'inerzia; delle capacità, delle fortune e degli slanci, nel caso del cambiamento. E il lettore troverà, in questa appassionante carrellata, l'alternarsi di alta visione – la programmazione come capacità della pubblica amministrazione di compiere scelte razionali al servizio dei cittadini e delle imprese – e di alta illusione – la pianificazione capillare. Un pendolo, questo, che attraversa buona parte della recente storia italiana e che ciascun documento registra, a partire dal lessico, cogliendo lo «spirito del tempo».

Il volume è, dunque, un importante strumento di consultazione per gli storici economici. Emerge, per la storiografia economica, l'importanza metodologica di una fonte, i documenti di programmazione, e fa capolino una sorta di elogio della programmazione come arte di governo di lungo periodo, che richiede stabilità (e nelle tabelle riportate in Appendice il lettore potrà contare, non senza sconforto, ben 33 Ministri del Tesoro, 29 delle Finanze e altrettanti del Bilancio per gli anni 1948-2007).

Né si dimentica la lezione di Luigi Einaudi: «Ognuno di noi, nessuno escluso, fa continuamente piani e ogni giorno li rinnova e muta ed adatta alle circostanze (...) In sostanza, il piano non è altro che un insieme di atti o di propositi con i quali si studiano e si precisano i mezzi più congrui per raggiungere un dato fine. In generale, programmare vuol dire adottare decisioni coordinate e coerenti di politica economica»².

GIOVANNI FARESE

² L. EINAUDI, *Il Buongoverno*, Laterza, Roma-Bari 1954, pp. 295-296.

F. DANDOLO, A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007, pp. 444.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, la Ricostruzione trascina con sé problemi di razionalizzazione, ammodernamento e potenziamento del complesso produttivo del Paese, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, dove più debole era stato il processo di industrializzazione e la guerra più lunga, più distruttiva. Un contesto per più versi nuovo, questo, che conferisce nuova attualità alla «questione meridionale». Fiorisce il «nuovo meridionalismo», una corrente di pensiero e di azione, che pensa la questione meridionale nei termini di una cruciale questione nazionale e punta, anche con l'intervento dello Stato in economia, al sollevamento economico del Mezzogiorno.

È in questa temperie culturale che nasce, il 2 dicembre 1946, la «Società per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno», con sede a Roma – dal 1947 «Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno» (Svimez). Nell'ambito delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della costituzione dell'ente (2006-2007), vede la luce, per i tipi di Guida – significativo che l'editore sia napoletano –, questo pregevole studio di Francesco Dandolo e Andrea Baldoni sulla storia di Sudindustria, società nata nel 1947, che della citata Svimez fu diretta emanazione. Uno studio denso, che si impone all'attenzione per la feconda opera di valorizzazione dell'Archivio storico Svimez: le quattrocento e più pagine che formano il volume, infatti, sono il frutto dello scavo in uno dei fondi più interessanti e meno studiati tra quelli conservati presso l'associazione. Si tratta, come scrive nell'*Introduzione* Nino Novacco, Presidente della Svimez, di «materiale documentario integralmente inedito» e di «indubbio interesse».

Il lavoro, ricco di tabelle e dati, è strutturato in due parti e muove dal generale al particolare. La prima parte («La parabola di Sudindustria») è opera di Francesco Dandolo, docente di Storia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università «Federico II» di Napoli; la seconda («L'attività di consulenza» e «Relazioni e studi») si deve a Francesco Baldoni, giovane e brillante studioso con una laurea in economia. Chiude il volume un'appendice documentario-iconografica, con le riproduzioni fotografiche dell'Atto costitutivo e dello Statuto di Sudindustria, finemente redatti a mano. Non manca, infine, l'indice dei nomi, uno strumento indispensabile per gli addetti ai lavori: vi spiccano alcuni dei protagonisti, da Rodolfo Morandi a Pasquale Saraceno, da Giuseppe Cenzato a Donato Menichella, da Alessandro Molinari ad Astorre Oddi Baglioni.

È nel giugno del 1947, con la citata costituzione della Svimez in «Associazione», che emerge la necessità di distinguere, pur nel necessario raccordo, le funzioni di ricerca e analisi da quelle prettamente operative, di natura commerciale, proprie di una società per azioni. Se per le prime vi è la Svimez, il sodalizio madre, per le seconde si pensa a un nuovo ente, una filiazione

dell'associazione: nasce Sudindustria, ovvero la «Società per l'industrializzazione delle regioni meridionali». Un nome, questo, rivelatore di intendimenti industrialisti, quelli del «nuovo meridionalismo», ma non privi, lo si vedrà, di una reale duttilità, né di una visione originale. Secondo lo Statuto, Sudindustria può: *a)* costituire centri di sperimentazione e impianti industriali; *b)* elaborare progetti di impianti; *c)* promuovere accordi internazionali per sviluppare le attività tecniche e commerciali delle industrie meridionali; *d)* assistere le iniziative di terzi.

I partecipanti al capitale e gli uomini da questi espressi forniscono un'idea del credito e della rilevanza riconosciuti all'iniziativa: tra gli azionisti figurano l'IRI, l'IMI, la Montecatini, la Finsider, la SME, la Navalmeccanica, la Pirelli, l'Italcementi, la Breda; la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Sicilia, l'INA e, non da ultimo, il Banco di Napoli, con cui Sudindustria instaurerà un rapporto di collaborazione, che darà al nuovo ente una specifica fisionomia. Di qui, dunque, la presenza nel Consiglio di amministrazione dei vari Pasquale Saraceno, direttore dell'IRI, Stefano Siglienti, Presidente dell'IMI, Cesare Ricciardi, vice Presidente del Banco di Napoli, Pietro Frasca Polara, Presidente di Confindustria Palermo, Filippo Masci, vice Presidente delle Manifatture cotoniere meridionali (MCM); personalità, queste, più o meno note agli studiosi e a cui il lavoro ha il merito di restituire un profilo fin qui poco noto.

Le linee programmatiche del nuovo ente muovono dall'impossibilità di concepire un processo di industrializzazione del Mezzogiorno puntando solo sulla costituzione di nuovi complessi industriali, senza pregiudizio delle attività esistenti nel contesto nazionale e in quello locale. Mentre la considerazione del contesto nazionale nasce dalla lungimirante volontà di rinsaldare, anche con ragioni economiche e di mercato interno, il patto di solidarietà fra gli italiani, tanto più all'indomani della guerra, quella del contesto locale scaturisce da una non meno visionaria capacità di leggere il tessuto produttivo e immaginarne l'evoluzione, le prospettive, gli scenari futuri. Lo sviluppo delle iniziative sarebbe avanzato lungo due binari: quello della grande industria, perlopiù dal di fuori, e quello delle piccole e medie imprese, dal di dentro.

La stessa riconversione, all'indomani della guerra, delle industrie meccaniche napoletane, processo a cui Sudindustria (e la Svimez) presta la sua opera, scaturisce sì dalla convinzione che una grande città industriale non possa essere priva di un'adeguata attrezzatura industriale, il comparto meccanico essendo uno dei fuochi più significativi dell'industrializzazione italiana; ma ciò discende anche dalla precisa volontà di connettere lo sviluppo di un comparto con quello di un'area produttiva, di modo che l'industria sia costantemente legata alla produzione agricola e mineraria.

Si tratta di un passaggio importante, perché Sudindustria, rispetto alla più nota Cassa per il Mezzogiorno, promossa dalla Svimez nel 1950, inclina più verso forme di sviluppo endogeno, trainato dai piccoli e medi imprenditori

dei settori tradizionali – il vero nerbo dell'impresa meridionale –, o comunque alla graduale crescita di quelli più innovativi. Un rovesciamento di pesi, e non certo un approccio unidimensionale, in quel dualismo strutturale tra grande e medio-piccola impresa, già accuratamente studiato da uno degli autori con riferimento all'area del napoletano¹. In questo senso, le relazioni e gli studi elaborati dall'ente costituiscono un osservatorio privilegiato, che da conto di una vitalità, flessibilità e imprenditorialità già diffuse nel Mezzogiorno.

In questa fase, i comparti tradizionali, come l'industria delle carni o quella molitoria, quella dei pellami o quella ortofrutticola, necessitano, per avviare un'attività d'impresa, o inserirla in mercati più larghi, di infrastrutture e, soprattutto, di capitali. La svolta è la Legge 1598 del dicembre 1947 a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno, in virtù della quale si attribuisce al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia e al Banco di Sardegna il compito di finanziare le iniziative delle imprese industriali nelle rispettive zone di competenza. Ne scaturisce il momento più significativo nella storia di Sudindustria, ovvero l'intensa attività di consulenza con la Sezione di Credito Industriale del Banco di Napoli per la ripartizione dei fondi concessi dallo Stato.

La risposta del capitale privato segnala un'imprenditorialità viva. Certo, un quarto dei finanziamenti (215 delle 854 operazioni) beneficiano Napoli, ma più di venti centri esprimono da dieci a cinquanta domande (tra i primi, Bari, Salerno, Campobasso, Pescara, Potenza). Tra le Regioni, la Campania cattura 22,8 dei 45,8 miliardi, seguita dall'Abruzzo-Molise e dalla Puglia. Tra i settori, all'agroalimentare va il 42 per cento dei fondi, seguito dalla meccanica, dalla chimica e dal tessile (8 per cento ciascuno).

Sudindustria si qualifica, grazie all'accuratezza delle analisi e alla non comune conoscenza del territorio, come un affidabile interlocutore, sia per le istituzioni governative, sia per le imprese. L'attività di consulenza copre uno spettro decisamente ampio: dalle produzioni ortofrutticole alle costruzioni navali, dai saponifici alle conserve alimentari, comparti di cui si analizzano, di volta in volta, produzione, consumo e mercati di esportazione. Gli studi interessano temi diversi come il bacino di carenaggio e la darsena petroli nel porto di Napoli, gli aspetti dell'industria dell'energia elettrica nelle regioni meridionali e il consumo e la produzione di antibiotici in Italia.

E tuttavia, l'entità degli stanziamenti e i criteri selettivi (non è ad esempio previsto un diverso trattamento a seconda che si tratti di finanziare impianti esistenti oppure nuovi) rivelano presto i limiti delle iniziative industriali figlie della citata Legge 1598, tanto più se confrontate con quelle della Cassa per il Mezzogiorno, protagonista, a partire dal 1950, di un massiccio

¹ Cfr. F. DANDOLO, *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Guida, Napoli 2005.

intervento, non risolutore ma pur sempre decisivo, destinato a svuotare progressivamente di senso la ragion d'essere di Sudindustria.

Nel 1953, la riforma del sistema di finanziamento dell'industria del Mezzogiorno, largamente ispirata da Donato Menichella e Stefano Siglienti (Legge 298), trasferisce le competenze per l'erogazione dei finanziamenti nel Mezzogiorno all'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (Isveimer). Sorto nel 1938 come Fondazione del Banco di Napoli, l'Isveimer diventa uno degli istituti di credito speciale, come il Credito Industriale Sardo e l'Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia, che esercitano, a partire dal 1953, il credito a medio termine a favore delle imprese industriali del Mezzogiorno (in questo caso per l'area continentale).

Sudindustria chiude allora l'ufficio di Napoli, diretto da Mario Battistelli, e, nel 1956, con l'approvazione del bilancio di liquidazione, l'ente esce di scena.

In breve: un lavoro originale, documentato e molto attuale. Sudindustria fu un attore dimensionalmente piccolo e poco longevo, la cui storia, tuttavia, trasmette l'idea fattiva della necessità di accompagnare, con relazioni, studi e conseguenti azioni, lo sviluppo economico del Mezzogiorno, che non può essere affidato a soluzioni estemporanee, essendo piuttosto un percorso graduale, accidentato e mai irreversibile.

È noto, infatti, che un significativo processo di convergenza nei livelli del prodotto *pro capite* tra Mezzogiorno e Centro-Nord si realizza in un periodo molto breve della storia economica italiana, dal 1960 al 1973, per poi invertirsi di nuovo. Pertanto, anche se il prodotto pro capite del Mezzogiorno è cresciuto, tra il 1952 e il 2005, del 452 per cento, il divario, con riguardo a questo indicatore, con il resto del Paese è un fenomeno resistente nel tempo, che contraddice l'ipotesi di convergenza tra regioni a diverso grado di sviluppo trainata da tendenze allocative di mercato e rendimenti differenziati². Un dato forte, che invita a rileggere la storia economica del Mezzogiorno.

GIOVANNI FARESE

A.M. GIRELLI BOCCI (a cura di), *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*, CEDAM, Padova 2006, pp. 577.

Lo studio in prospettiva storica della dimensione economica del turismo è uno dei tanti territori in cui si misura la capacità della storia economica di spostare in avanti i propri confini, senza per questo diluire, ma anzi arric-

² Cfr. N. NOVACCO, *Per il Mezzogiorno e per l'Italia. Un sogno ed un impegno che dura da 60 anni*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 92-96. Si tratta di un altro volume edito in occasione dei sessanta anni di vita della Svimez.

chendo, la propria specifica identità. In questo senso, è ben impostato il volume sull'industria dell'ospitalità a Roma nel XIX e nel XX secolo curato da Angela Maria Girelli Bocci, docente di Storia economica presso la Facoltà di Economia della Università «La Sapienza» di Roma. L'obiettivo del lavoro è avviare la descrizione di un processo storico di lungo periodo al fine di offrire all'economista le premesse concrete per l'elaborazione di un modello storicamente condizionato. Il processo qui analizzato è appunto l'evoluzione del fenomeno turistico a Roma dall'Unità d'Italia a oggi, ma, diversamente dal passato, l'accento è posto non solo e non tanto sugli aspetti religiosi e culturali quanto su quelli economici e sociali.

Il volume si articola in nove contributi ed è il frutto della collaborazione di un gruppo interdisciplinare composto da storici dell'economia, geografi economici e linguisti. Al volume, inoltre, si accompagna un elegante raccoglitore, che custodisce un «Atlante storico degli alberghi, locande e pensioni» dal 1871 al 1941 e diciannove carte topografiche, precise e accurate.

A tenere insieme i vari capitoli stanno la scelta di una fonte condivisa e di un punto focale.

Tra le fonti editate disponibili, gli autori privilegiano la «Guida Monaci», fondata nel 1871 da Tito Monaci e citata nella più celebre guida Baedeker come fonte autorevolissima per il turista in visita a Roma: la guida – espressione di quella sterminata pubblicistica legata al turismo che è di fondamentale importanza per chi voglia approcciare questa branca del sapere – ha per lo studioso il pregio della continuità, giacché in 135 anni, dal 1871 fino a oggi, ha saltato soltanto tre annate.

Quanto al punto focale, tutti i contributi, pur soffermandosi su differenti aspetti, pongono l'accento sull'evoluzione dell'industria alberghiera, intesa come cartina di tornasole del più ampio fenomeno turistico. E poiché lo sviluppo delle strutture ricettive è il risultato delle dinamiche di domanda e di offerta, il lavoro è strutturato in due parti: «L'economia dell'accoglienza» e «Gli stranieri a Roma» (un capitolo è dedicato agli spagnoli, uno ai tedeschi e uno agli inglesi).

La scelta del termine *a quo*, il 1871, è giustificata, da una parte, dalle ricadute sempre più diffuse della prima rivoluzione industriale sul turismo: la diminuzione dei costi e la maggiore capillarità delle reti nel campo dei trasporti; il miglioramento dei livelli di vita grazie all'aumento del reddito *pro capite*; il progressivo riconoscimento delle ferie retribuite. Dall'altra, dall'avvento, in quell'anno, di Roma Capitale del giovane Regno d'Italia, evento cui fa seguito una profonda trasformazione urbanistica della città, sfociata negli anni Ottanta in un vero e proprio *boom* edilizio.

Il volto della città cambia e la predisposizione di tre piani regolatori, nel 1873, nel 1883 e nel 1909, è solo uno dei parametri per avere una misura del mutamento in atto. Ma la svolta, per il settore turistico, avviene solo in età giolittiana, quando è il Paese tutto a crescere: Roma diviene il fulcro di iniziative di richiamo turistico internazionale, destinate a una clientela do-

tata di elevato potere di acquisto. Con l'Esposizione internazionale di arte, storia e etnografia del 1911, nel cinquantenario dell'Unità italiana, la città si presenta aperta al progresso, emula non solo di Milano e Torino – come loro si è da poco dotata di un istituto che evolverà, poi, nella Facoltà di Economia –, ma di Parigi e di Londra.

Il 1919 segna un nuovo spartiacque per il Paese: con la costituzione dell'ENIT (l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche), lo Stato avvia una politica turistica nazionale. Il governo fascista svilupperà ulteriormente queste premesse, non solo per l'apporto strategico fornito dal turismo in termini di valuta pregiata, ma anche di controllo e di consenso, non solo interno (gli stranieri dovevano constatare personalmente il nuovo volto dell'Italia fascista). Il numero degli alberghi è caratterizzato da un costante aumento, fortemente influenzato dalle celebrazioni dell'Anno Santo nel 1925. Punte di straordinaria affluenza nella città si verificano con le cosiddette «adunate oceaniche» (proclamazione dell'Impero nel maggio 1936; ritorno di Mussolini dalla Conferenza di Monaco nel settembre 1938; dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna nel giugno 1940); un rischio di saturazione è previsto per l'Esposizione Universale del 1942, ma l'evento non ha poi luogo.

Nel secondo dopoguerra, l'evoluzione del turismo è scandita da un nuovo Anno Santo, nel 1950; dal richiamo del mito cinematografico; dalle Olimpiadi e dall'apertura, nel 1960, dell'aeroporto internazionale di Fiumicino; dalla costruzione dell'Autostrada del Sole e, più in generale, dal cosiddetto «miracolo economico». Negli anni Sessanta e Settanta, infine, la spinta all'edificazione si coniuga all'urbanizzazione della periferia e alla modifica della viabilità.

Nonostante il fondamentale e consolidato apporto del turismo alla bilancia commerciale del Paese, la storiografia di un paese *second comer* come l'Italia ha dato per scontato il ritardo, già registrato sui sentieri dell'industrializzazione, anche nelle attività terziarie, che in via generale sono più diffuse nei paesi più avanzati; solo l'evoluzione dell'economia reale verso i servizi ha stimolato l'attenzione degli storici verso il turismo, ma, ricorda la curatrice, «l'occupazione e il valore aggiunto dell'industria non possono essere compensati dall'occupazione e dal valore aggiunto dei servizi: ciò anzi condurrebbe a un declassamento dell'Italia nella graduatoria dei paesi a solida nervatura economica, che mai possono prescindere da una consistente intelaiatura industriale».

Certo, è impossibile dar conto qui della ricchezza di tabelle e di dati (dal 1871 a oggi) messa a disposizione degli studiosi ma è proprio tale patrimonio a far pensare che, a partire da questa prima opera di dissodamento sarà possibile rendere ancora più fertile questo filone di ricerca.

GIOVANNI FARESE

M. MORONI (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 320.

I processi di globalizzazione economica, come è noto, rendono più importanti le specificità dei territori subnazionali, intese come risorse per accrescere la competitività di un Paese: sicché il fenomeno che passa sotto il nome di «sviluppo locale» è da qualche anno al centro della riflessione economica, sia essa teorica, applicata o storica. È il caso di questo volume curato da Marco Moroni, docente di Storia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. Si tratta di un articolato studio sullo sviluppo locale italiano, con l'occhio rivolto al caso marchigiano. I contenuti sono tanto più interessanti, se si considera che il tema è oggetto in Italia di un acceso dibattito. Non è solo il destino dei distretti industriali: le variabili in gioco sono tante quante è in grado di accogliere la griglia «sistemi produttivi locali/trasformazioni dell'economia globale», da una parte, e «processi materiali/immateriali», dall'altra.

La trattazione è a più voci, nella convinzione, come scrive il curatore nella sua densa *Introduzione*, che: «uno sguardo multiplo possa aiutare a meglio comprendere la complessità dei fenomeni e le interconnessioni che invece sfuggono ad approcci settoriali. Le analisi economiche e sociologiche si intrecciano così con le indagini storiche con esiti che appaiono di grande interesse, specie se si tiene conto della evidente difficoltà a dialogare mostrata dagli studiosi di economia, geografia, storia e sociologia che finora si sono occupati dell'argomento» (p. 8). Il volume, corredato da una ricca bibliografia, è suddiviso in tre parti, omogenee sotto il profilo tematico: ogni sezione accoglie tre contributi, ciascuno di circa trenta pagine; un formato, questo, che unisce concisione, stimolanti sollecitazioni centrifughe e chiarezza nelle conclusioni.

La prima parte è dedicata a «La prospettiva storica». Tale scelta punta al cuore di un'antica controversia circa l'origine dei distretti industriali. In estrema sintesi: alcuni economisti, tra cui Giacomo Becattini, lo studioso che più di altri ha legato il suo nome allo studio del fenomeno, li considerano comunità locali che affondano le proprie radici in tradizioni municipali di origine storicamente lontana, databili fino all'età dei Comuni; e molti di essi si interrogano, problematicamente, sul ruolo delle Corporazioni. Altri economisti ritengono che i distretti emergono nei decenni successivi al secondo dopoguerra, in seguito ai fenomeni di decentramento produttivo delle grandi imprese, vuoi per le tensioni nel mercato del lavoro, vuoi per la riduzione dei costi di trasporto.

Senza risalire al basso Medioevo, gli storici dell'economia mostrano qui l'esistenza, almeno dall'ultimo quarto del XIX secolo, di proto-distretti industriali. In particolare, nel primo saggio, *La transizione all'industria nella terza Italia tra fine Ottocento e secondo conflitto mondiale*, Giuseppe Conti e Giovanni Ferri sottolineano, anche mediante una interessante analisi di re-

gressione sui dati del censimento del 1927, l'emergere di distretti manifatturieri già orientati verso quei comparti in cui matureranno poi una specifica vocazione. La loro fioritura fu in qualche modo ritardata, negli anni Trenta, da una parte, da mercati internazionali via via più stretti, dall'altra, dalle politiche centralizzatrici del governo, la cui visione della crescita – aggiungiamo – saldava industrializzazione, crescita e allocazione selettiva delle risorse, tra cui il credito. E al credito è dedicato il saggio di Francesco Chiapparino, *Un caso regionale: il sistema bancario nella fase di gestazione del modello marchigiano (1840-1970)*. Emerge qui il ruolo giocato dalle banche locali nel processo di sviluppo di un'area a industrializzazione diffusa, le Marche essendo caratterizzate da un alto numero di piccoli istituti, spesso di dimensioni assai ridotte. Si tratta di un fenomeno peculiare rispetto al resto del Paese e che coinvolge la struttura e l'evoluzione delle élites e delle borghesie urbane; vi fanno capolino, di volta in volta, gli influssi della dottrina sociale della chiesa, del mutualismo di ispirazione laica, i consorzi agrari. Chiude la prima parte il saggio di Patrizia Sabbatucci Severini su *Industria e territori. La produzione di calzature in Italia (1890-1970)*: l'analisi mette in luce i tempi di una graduale transizione dall'artigianato alla manifattura e poi alla fabbrica; e, soprattutto, le condizioni esterne e interne che ne hanno caratterizzato la dinamica evolutiva. Così se la crescita e la specializzazione produttiva sono un fenomeno riconducibile al periodo tra le due guerre, lo sviluppo dei sistemi locali, fino ad allora trainato dalla domanda interna, conosce una forte accelerazione dopo il 1957, per la crescita delle esportazioni verso il Mercato Comune, in cui fanno premio il basso costo e la qualità artigianale.

Nella seconda parte del volume, «Distretti industriali e sviluppo locale in alcuni casi di studio», il testimone passa ai sociologi. Sullo sviluppo locale incidono anche, e talora in modo significativo, fattori di natura non economica, che sono il portato di una peculiare evoluzione storica, sociale e istituzionale. Si tratta, come sopra, di un tema non nuovo nella letteratura, ma anche qui non mancano apporti freschi, giocati sul filo della nozione di «capitale sociale». Esso è composto, secondo la nota definizione di Ostrom, da: «conoscenze, significanze, norme, regole e aspettative condivise riguardo a modelli di interazione che gruppi di individui apportano in attività ricorrenti».

Nel primo saggio, *I distretti industriali marchigiani tra continuità e trasformazioni: il caso calzaturiero*, Francesco Orazi si muove sullo sfondo di un dibattito che sottolinea le difficoltà di molte aree distrettuali e intravede futuri scenari post-distrettuali. Si sottolinea l'indebolimento della cultura locale, intesa come collettore delle economie distrettuali. Al suo posto emerge una domanda particolaristica di risorse al mercato politico locale, inadeguata alle sfide del tempo, che richiedono, si sostiene, nuove conoscenze e un nuovo pensiero strategico. Nel successivo saggio, *Le reti di capitale sociale tra locale e globale*, Micol Bronzini analizza le modalità di internazionalizzazione delle imprese distrettuali, con particolare riferimento alle strategie di deloca-

lizzazione. Sebbene gli attori si muovano in maniera autonoma, le scelte relative all'internazionalizzazione risultano ampiamente condizionate dalle reti di contatti. Queste ultime operano una sorta di socializzazione della conoscenza, che trasforma l'esperienza personale in utile apprendimento collettivo. L'ancoramento territoriale appare, così, un dato imprescindibile anche nelle scelte globali. Chiude la seconda parte il saggio di Gianluca Busilacchi, *Dagli strumenti musicali al distretto plurisetoriale: dinamiche dello sviluppo locale nell'area a Sud di Ancona*. La graduale differenziazione nelle produzioni, che ha portato a sviluppare, dagli anni Sessanta in poi, comparti assai diversi – dalla produzione di fisarmoniche a quella dei giocattoli, all'elettronica di precisione –, è inserita in uno schema di relazioni a tre, tra comunità locale, classe politica e imprenditori, che si traduce in capitale sociale di appartenenza.

Un capitale, dunque, intrinsecamente intangibile e relazionale, che alimenta la formazione di risorse cognitive (informazioni) o normative (fiducia) e sembra favorire lo sviluppo. Se ne occupa, nella terza parte del volume, dedicata alle «Tendenze recenti», Thomas P. Lyon nel saggio *Capitale sociale e crescita economica in Italia (1970-1995)*. Lo studio si colloca nel solco del celebre lavoro di Robert Putnam, in cui la *performance* di governo delle regioni italiane è collegata al grado di senso civico e alla diffusione dell'associazionismo. Attraverso l'utilizzo di alcuni indicatori, tra cui il numero di lettori di giornali e l'indice di longevità delle associazioni, il capitale sociale risulta correlato in modo positivo e in misura significativa alla crescita del prodotto *pro capite*. È solo uno dei risultati di uno studio che, per ammissione dell'autore, solleva numerose questioni circa l'utilizzo dei dati. Si tratta di aporie, che potranno essere risolte da ulteriori ricerche. Al declino di un distretto, così come emerge dal racconto diretto degli imprenditori, è dedicato il saggio successivo, *Un morto in casa: riflessioni sul destino economico di un distretto industriale*, a cura dell'antropologo Michael Blim.

Il tema del declino fa da contrappunto anche all'ultimo scritto, *Crescita, competizione internazionale e trasformazioni strutturali nei sistemi locali*, firmato da Massimo Tamberi, docente di Economia dello sviluppo. Si sostiene, secondo un ragionamento assai più ampio, che la crescita della produzione si accompagna, secondo uno «schema smithiano», a una progressiva specializzazione, che riguarda gli individui e le organizzazioni, tra cui le imprese. Tale specializzazione ha, naturalmente, una natura spaziale: la maggiore scala produttiva globale e la riduzione dei costi di trasporto e di trasmissione dell'informazione stimolano una specializzazione regionale degli agenti. Esistono dinamiche esogene, che condizionano lo sviluppo locale, e le imprese, si sostiene, stanno assumendo un approccio creativo per trasformarsi e ristrutturarsi.

I sistemi locali mostrano, dunque, segni di vitalità, a dispetto della letteratura «declinista» fiorita negli anni recenti della «crescita zero». Occorre forse ricordare che lo zero è una media che bilancia, con l'uscita dal mer-

cato di alcuni soggetti, i buoni risultati di altri, che Schumpeter definisce gli «esploratori del futuro»? Guardando ai processi in atto, giova riportare quanto Marco Moroni scrive nella citata *Introduzione*, e cioè che: «in prospettiva storica, si può affermare che in generale la vitalità di un sistema economico, anche di un sistema locale, si misura meglio nei momenti difficili. La crisi, aziendale o di settore, è il momento della verità e può avere fra i suoi esiti la deindustrializzazione, la ristrutturazione delle tecniche e dell'organizzazione entro il medesimo settore produttivo, la riconversione verso produzioni affini o integrative, la diversificazione verso settori nuovi, diversi da quelli andati in crisi» (p. 18). Alla luce di queste stimolanti notazioni, potrebbe forse risultare utile condurre ricerche comparate, supportate anch'esse dalla storia, con altre aree del Paese e, tra queste, il Mezzogiorno.

Per concludere, non è inutile ricordare che i valori per unità di peso delle esportazioni italiane – un'approssimazione del contenuto di qualità dei prodotti – sono aumentati negli ultimi anni più che in tutti gli altri paesi industriali, sostenendo valore aggiunto e profitti e riducendo la reattività di domanda a variazioni di prezzo. Al contempo, il numero dei mercati di esportazione dell'impresa media è aumentato sensibilmente, anche se non è aumentato il numero delle imprese esportatrici¹. L'industria manifatturiera italiana, in specie quella distrettuale, appare dunque viva e vitale nella misura in cui muove verso nuovi processi, nuovi contenuti e nuove frontiere.

GIOVANNI FARESE

L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV della «Storia del Banco di Napoli», Istituto Banco di Napoli, Fondazione, Napoli 2005, pp. 415.

La poderosa, lungimirante impresa realizzata da Luigi De Rosa attraverso la pubblicazione di più volumi sulla storia del Banco di Napoli, dalla sua fondazione al secondo dopoguerra (la storia sarebbe dovuta arrivare sino ai tempi d'oggi, ma la sorte glielo ha impedito), ha innestato una serie di iniziative, miranti non tanto a colmare le eventuali lacune (finora risultate peraltro rare), che un'operazione di ricerca e di documentazione di così ampia portata quale quella concepita e realizzata dall'illustre studioso inevitabilmente comporta, quanto soprattutto a estendere cronologicamente la ricostruzione dell'attività dell'istituto bancario.

Opera monumentale, quella che segnaliamo con queste note critiche, fondata sulla consultazione di un'ampia e variegata documentazione d'archivio,

¹ Cfr. A. LANZA, B. QUINTIERI (a cura di), *Eppur si muove: come cambia l'export italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

che ha visto l'Autore impegnato nello studio delle carte dell'Archivio Storico del Banco di Napoli contestualmente a quelle della Banca d'Italia e dell'Archivio Centrale dello Stato, le cui bozze di stampa De Rosa stava licenziando al momento della sua improvvisa scomparsa. Il grande formato del volume – munito di solida ed elegante rilegatura in cartone telato – il numero delle pagine e la suddivisione in sette ampi capitoli, corredati da un nutrito impianto di note, bastano a fornire, di per sé, l'impegno profuso in questa impresa editoriale, curata dall'Istituto Banco di Napoli-Fondazione e condotta da Luigi De Rosa nell'intento di portare a compimento la storia del più antico istituto bancario napoletano, focalizzando l'attenzione, in questo IV volume della collana, sugli anni compresi tra fascismo e guerra (1926-1943).

Dopo trent'anni di progressi, fatti registrare dalla gestione Miraglia, il Banco di Napoli subì la crisi economica del biennio 1925-26, che il Governo cercò di affrontare con una serie di provvedimenti. Il R.D.L. 23 luglio 1926 rendeva il Banco di Napoli, al pari di quello di Sicilia, Istituto di credito di diritto pubblico, con propria personalità giuridica e gestione autonoma, e sottoposto alla sola vigilanza del Ministero delle Finanze. In sostituzione di Miraglia, si preferì optare, strategicamente, per la nomina di un trio commissariale presieduto dal Commissario Luigi Pace, funzionario del Ministero del Tesoro, con una brillante carriera, un'esperienza internazionale e una rete di relazioni personali, che sarebbero tornate utili al Banco.

Aspirazione diffusa nell'opinione pubblica napoletana e meridionale era una maggiore considerazione del Mezzogiorno negli impieghi del Banco, circostanza che Pace non poté trascurare e che cercò subito di attuare, sollecitando i risparmiatori meridionali a servirsi del Banco per i loro depositi, affinché fossero utilizzati per lo sviluppo economico della loro terra. Per cercare di accrescere il volume dei depositi, il Collegio commissariale cercò di diversificarne le tipologie e aumentò il tasso d'interesse (oscillante tra il 5 e il 5,50%) mentre, per smuovere la stagnante situazione economica determinatasi nel Mezzogiorno, rese operante il *Fondo per la propulsione economica del Mezzogiorno e della Sardegna* (FPE), su cui gravarono diverse iniziative di finanziamento a beneficio dell'economia locale. Al 30 settembre 1926 il patrimonio del Banco si manteneva sul miliardo di lire e sembrava non destare preoccupazione. Diversa era, tuttavia, la sua situazione *qualitativa*. La persistenza della crisi si faceva sentire e quello in titoli di Stato costituiva un impiego a basso rendimento. Inoltre, la diminuzione dei depositi del Banco e di quelli della Cassa di Risparmio annessa si incrociava con le forti oscillazioni subite dal potere d'acquisto della lira, con il deficit della bilancia commerciale e con un persistente andamento negativo della Borsa. Alla fine del 1926 il Banco non poté assolvere gli impegni assunti verso la Banca d'Italia e il Commissario Pace fu costretto a chiedere il rinnovamento dell'anticipazione di 207 milioni di lire, a tasso di favore. L'anticipazione fu accordata, ma a un tasso del 6%, e l'importo servì al

Banco per affrontare alla meglio la crisi industriale, che attanagliava le imprese che aveva finanziato.

L'espansione territoriale dell'Istituto fu considerata un valido strumento per aumentare i depositi e allargare la gamma delle operazioni (fu ricostituito il credito fondiario), anche se non mancarono provvedimenti di chiusura e declassamento di filiali. La filiale venne considerata una base operativa essenziale e in caso di inefficienza la Direzione Generale aveva l'obbligo di seguirla, stimolarla, ma anche di declassarla o sopprimerla, per promuovere l'apertura di altre in zone più favorevoli allo sviluppo. Per migliorare la produttività delle singole filiali, si diede inizio a un'ampia operazione di trasferimenti dei loro dirigenti, che ottimizzasse il rendimento lavorativo riducendo il personale: l'orario di lavoro giornaliero fu aumentato di un'ora (da 7 a 8) e, in accordo con il Banco di Sicilia, Pace propose l'adozione del «sabato inglese», ormai riconosciuto e invalso negli uffici bancari e la cui adozione avrebbe compensato l'ora di lavoro in più richiesta; cominciò ad inviare in pensione coloro che avevano compiuto gli anni di servizio e chiese ai Direttori di filiale «la segnalazione del personale che, per età, salute, scarso rendimento o per altre ragioni» si riteneva dovesse «essere eliminato». Collocati a riposo molti dei dipendenti, tra funzionari, capiufficio, impiegati e cassieri, l'organico del Banco si assestò su un totale di 1.608 impiegati. Per l'apertura di nuove filiali si utilizzò il personale di ruolo resosi «in esubero» con la soppressione di alcune sedi, ma anche personale avventizio, che avrebbe conferito al nuovo organico quella elasticità necessaria a un'azienda in movimento. Fu fissata una nuova pianta organica, corredata dalle tabelle di stipendio per ogni grado e fu calcolato l'onere di spesa necessario per l'applicazione del nuovo organico, oltre al conseguente aumento del fondo pensioni. Il Ministro Volpi, però, si rifiutò di dare immediata attuazione all'organico e, ancora una volta, la subordinazione di una decisione all'approvazione del Ministro pose forti limiti all'operato del Collegio commissariale, la cui gestione, per quanto efficiente, non riuscì a portare a termine tutti i suoi progetti di riforma e, soprattutto, non risollevò, in maniera significativa, la redditività dell'Istituto di credito, che continuò a essere tremendamente bassa.

Nel febbraio 1927 le sorti del Banco di Napoli passarono, di fatto, nelle mani del Sottosegretario di Stato per le Finanze, Giuseppe Frignani, e vi sarebbero rimaste fino al 1943. In una lucida disamina delle condizioni in cui versava il Banco, Frignani riassunse, in una decina di pagine ritrovate nel suo carteggio privato, l'intera situazione: tra le «ragioni di debolezza» vi erano le partite immobilizzate e il lontano recupero del Portafoglio, le minusvalenze dei titoli, le diminuzioni dei depositi, degli assegni, dei conti correnti, l'insufficienza quantitativa e qualitativa del personale, il predominio dei capi nell'organizzazione sindacale e, più in generale, la crisi latente nella gestione commissariale. Frignani immaginava il Banco come un Istituto di credito ordinario, con caratteristiche particolari, legate alla sua storia e alla sua fun-

zione nel Mezzogiorno. Sul piano amministrativo, lo vedeva strutturato in una Direzione Generale e in filiali organizzate sul tipo delle banche ordinarie, con Commissioni di sconto dai poteri limitati.

Per venti mesi, Frignani diresse il Banco praticamente da solo, con i poteri del Consiglio di amministrazione, di cui modificò profondamente ruolo e competenze. Redistribuì il personale direttivo, assicurandosi gli uomini di maggior fiducia nelle posizioni di comando, sia al centro, sia in periferia, e approfittando delle benemerienze fasciste e sindacal-fasciste creò nuovi uffici, come quello strategico «Organizzazione e sviluppo», e completò la sua operazione di «ingegneria amministrativa», creando gli Uffici della Direzione delle Agenzie di Napoli e provincia. A questo punto, pose mano al nuovo Regolamento che conferiva, ufficialmente, la responsabilità di tutto quanto avvenisse nel Banco al Direttore Generale. La pianta organica che seguì prevedeva un totale di 2.162 unità (circa 500 unità in più, rispetto agli impiegati di ruolo). Sin dalla sua nomina Frignani aveva dovuto affrontare la fase di massima tensione monetaria: la crisi della *quota novanta*. Tutta l'industria, ma ancor più quella meridionale, aveva risentito dell'insufficienza della domanda interna e ad essa si erano accompagnate la caduta negli investimenti, la mediocrità dei raccolti agricoli e una più generale caduta dei prezzi all'ingrosso. Tutto questo non poteva non riflettersi sull'attività bancaria. Frignani, che aveva ricevuto direttamente da Mussolini il compito di «fascistizzare la vecchia e gloriosa istituzione», capì che, pur mantenendo un'importante funzione di assistenza e di propulsione economica nel Mezzogiorno d'Italia, il Banco non avrebbe potuto ridurre la sua attività in ambito strettamente locale, in poche forme particolari di credito o, peggio ancora, in una gestione patrimoniale essenzialmente rivolta a scopi benefici, ma avrebbe dovuto «fecondare molte e varie iniziative economiche». Per attuare la sua linea di azione, egli cercò maggiori disponibilità, espanse la Cassa di risparmio e propose l'apertura di nuove filiali, in Italia e all'estero (Nord America, Etiopia, Albania, Argentina). Propose nuovi tipi di impieghi (aperture di credito in c/c, operazioni di credito documentario, semplici e confermate, c/c liberi in valuta estera) e allargò la gamma delle operazioni, autorizzando quelle di *riporto*, con l'intervento dell'agente di cambio, commercianti di notoria solvibilità, e assegnando alle singole filiali, in relazione ai bisogni del mercato locale e all'importanza della piazza, appositi *plafonds*. Ma la politica monetaria imposta da Mussolini costrinse molte aziende a rinviare i pagamenti o a chiudere. La situazione era difficile e Frignani fu costretto ad attuare riforme organizzative e contabili: alle filiali furono affidati nuovi compiti e responsabilità e si avvertì l'esigenza di professionalità specifiche. Uno degli strumenti di recupero della disgregazione che stavano vivendo i poli produttivi del Mezzogiorno fu il *Fondo di propulsione economica*. Esso, nella logica del finanziamento a scopo produttivo, integrava, spesso sulla spinta dello stesso Ministro delle Finanze, la natura di prestatore a breve del Banco; consentiva di concedere prestiti, per periodi compresi tra i due e i sei anni,

richiedendo le necessarie garanzie per le somme che anticipava. Poco prima dello scoppio della crisi economica il Banco era riuscito persino a riunire i tre quotidiani editi a Napoli (Il Mattino, il Corriere di Napoli e il Roma) sotto un'unica gestione editoriale, acquistando per 9 milioni e mezzo di lire il pacchetto azionario della S.E.M. (Società Editrice Meridionale). Ma, pur realizzando progressi sul piano economico, l'investimento non si rivelò particolarmente produttivo.

Attorno all'*Azienda bancaria* si muovevano e operavano cinque Sezioni (una Cassa di risparmio, una Sezione di credito agrario, una Sezione di credito fondiario, una Sezione Monti di Pietà, una Sezione Servizio rimesse emigrati), che godevano di gestione autonoma e differenziata fino ai limiti convenienti e possibili, ma che offrivano scarsi margini di utili e non avrebbero mai potuto operare senza appoggiarsi all'*Azienda bancaria*. Per avvicinarsi agli elementi più operosi e attivi dell'economia del Mezzogiorno, il Banco cercò di modificare anche la sua clientela ed estese l'azione creditizia nel medio ceto, ove esistevano numerosissime aziende commerciali, industriali e patrimoniali prospere e feconde, che avrebbero costituito una larghissima base per operazioni attive e passive e per servizi bancari d'ogni natura. Alla vigilia della grande crisi il Banco, grazie all'operosità del suo Direttore generale, aveva istituito nuovi sportelli e nuove attività di provvista e di impiego; aveva esteso la rete dei corrispondenti interni ed esteri: banche importanti, capaci di garantire la regolare esecuzione delle operazioni, che diedero vita a una rete europea ed extraeuropea, dove i depositi avvenivano in dollari.

Gli effetti della grande crisi sul Banco furono quelli comuni a molti altri istituti di credito, ma, a differenza di quelli, il Banco di Napoli era stato gravato dal Governo di troppi compiti politici, era stato usato come strumento di intervento nella crisi economica del Sud e su di esso si erano scaricati, senza alcun aiuto diretto, i gravosi costi degli interventi tradottisi in insuccessi, come se fosse stato un Istituto di emissione. Sotto la guida di Frignani, il Banco era diventato un docile e manovrabile strumento del Governo.

La crisi degli anni Trenta mise in difficoltà le filiali americane e ancor più quella di Buenos Aires e non fu indolore neanche per il FPE, che aveva finanziato essenzialmente aziende a corto di liquidità e non certo in vigorosa espansione, quasi sempre per esclusiva «finalità nazionale». Per sostituire il FPE con una struttura nuova e più agile fu creato l'ISVEIMER (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale), che nacque con tante belle aspettative, ma in un momento difficile: la guerra era alle porte.

Con l'entrata in guerra dell'Italia cominciò un periodo di euforia economica e finanziaria: il Banco s'integrò perfettamente nella macchina bellica del Paese, aumentando gli interventi a favore dei Consorzi agrari e ampliando la rete degli uffici periferici destinati all'esercizio del credito agrario. Oltre agli ammassi obbligatori continuò a sostenere quelli volontari e, per stimolare l'impegno degli agricoltori, finanzia, seguendo le direttive del Governo,

anche la costruzione di case coloniche, stalle e fabbricati rurali e allargò la sua azione al settore del credito peschereccio. L'anno di *non belligeranza* aveva accompagnato anche un'intensa attività industriale, specie in quei settori in cui l'autarchia, la difesa nazionale e le richieste estere avevano impresso un forte impulso, agevolato dal sistema bancario italiano. Il Banco partecipò attivamente al finanziamento dei comparti selezionati, assicurando a numerose imprese industriali la necessaria liquidità e contribuendo a fornire capitale di rischio anche ad altre attività collegate in qualche modo alle esigenze belliche. Il 1940 fu per Frignani un anno importante: l'economia di guerra, con un'ulteriore e forte spinta all'inflazione e alla domanda di prodotti bellici o a essi collegati, e con il tesseramento annuario e il conseguente aumento dei prezzi agricoli, determinò l'aumento del Portafoglio ordinario e agrario del Banco e con esso le anticipazioni e i riporti, i mutui fondiari, le partecipazioni, i depositi fiduciari, di corrispondenza. Insediato oramai nel sistema politico-economico del regime, non vi era iniziativa governativa in cui il Banco non fosse coinvolto. Tra il 1942 ed il 1943 l'istituto, attraverso la sua filiazione albanese, era entrato in un sistema di politica mediterranea, e aveva aperto filiali in alcuni importanti centri della costa dalmata, oltre che delle isole Ionie e in Grecia. Tuttavia, in otto anni il Banco, come entità bancaria e consistenza patrimoniale, aveva tutto sommato realizzato scarsi progressi e la sua redditività, nonostante un discreto miglioramento, risultò ancora relativamente bassa.

La storia del Banco si dipana fino all'uscita di scena del Frignani. Di grande fascino l'epilogo tracciato dall'Autore sulla figura dell'uomo, che gli americani consideravano il più autorevole gerarca fascista dell'intero sistema bancario italiano. Nel luglio 1943 una lettera firmata *Italia libera* sollecitava «l'arresto del noto squadrista Frignani Giuseppe e del suo collaboratore fascista rag. Vincenzo Lingi responsabili della dilapidazione del patrimonio del Banco di Napoli». Il suo destino era segnato e, al di là dei suoi meriti alla Direzione del Banco, Frignani era un fascista, con una carica pubblica, e andava sostituito. Il 20 novembre 1943 fu arrestato e inviato al campo di concentramento britannico di Padula. Due mesi dopo veniva nominato Commissario straordinario per il Banco di Napoli Cesare Ricciardi, proprietario di una fabbrica di vetri.

Frignani aveva avuto il tempo di preparare la sua autodifesa, tutta basata sull'affermazione che la sua attività politica si era uniformata a quella di Direttore generale del Banco di Napoli. Riuscì a liberarsi da ogni accusa e il giudizio che il giudice istruttore del Tribunale di Napoli espresse su di lui e sul suo operato al Banco fu estremamente positivo. Frignani riuscì a dimostrare che durante il regime fascista, il Banco si era comportato affatto diversamente dalle grandi banche di interesse nazionale (Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma): tutte avevano in qualche modo assecondato gli orientamenti del regime. Una delle accuse che non riuscì a fronteggiare fu quella di aver finanziato i giornali napoletani contribuendo a porli sotto l'e-

gida del PNF, mentre si premurò di allegare, tra le varie testimonianze a suo favore, anche il prospetto comparativo dei principali dati di bilancio che, nelle sue voci principali, segnava progressi incontestabili.

Si conclude così, ma senza la parola fine, una tappa importante della storia del Banco di Napoli e di uno dei suoi massimi protagonisti, ripercorsa dall'Autore con dovizia di particolari tecnici e finanziari, ma sempre con una scrittura coinvolgente e appassionante. Agli studiosi, giovani e meno giovani, che vorranno cimentarsi nel percorso di studio indicato da De Rosa, concepito non nella sua statica completezza, bensì nel suo atto continuo, costante, di movimento, di cammino, l'insigne studioso avrebbe certamente suggerito un invito come questo: «*Caminante, no hay camino, se hace camino al andar*».

ROSSELLA DEL PRETE

MARIA RITA SAULLE, *Relazioni Internazionali e Diritti fondamentali 1981-2005. Cronache e opinioni*, Aracne, Roma 2007, pp. 856.

Il volume, pubblicato da Aracne in una imponente veste editoriale, raccoglie ben 380 articoli, selezionati tra i 500 prodotti negli anni da Maria Rita Saulle, distribuiti, secondo uno schema ragionato e con organicità, in 33 sezioni, a loro volta raccolte in due parti: la prima intitolata «Relazioni internazionali» e la seconda dal titolo «Diritto». I temi affrontati, prevalentemente su due testate nazionali, prima «Il Tempo» e, successivamente, «Italia Oggi», su cui la Saulle, a partire dagli anni Novanta, assunse l'impegno di produrre *fondi* su argomenti giuridici concernenti anche le relazioni internazionali, sono molteplici e spaziano non soltanto geograficamente (Africa, Albania, Americhe, Cina, Europa, Iraq, Santa Sede, Jugoslavia, Libia, Medio Oriente, Turchia, URSS, Nato, ecc.), ma anche socialmente (Individuo, Donne, Minori, Disabili, Migranti e profughi, Rifugiati, Famiglia, Minoranze, Informazione, Lavoro, Religione, Università), offrendo, accanto al profilo giuridico, quello storico e socio-economico delle tematiche affrontate.

Ogni articolo documenta un'azione specifica condotta dalla Saulle nella sua intensa attività, prima di docente ordinaria di Diritto internazionale nell'Università di Roma «La Sapienza», poi nel suo impegno, altrettanto intenso, in organizzazioni internazionali. Alcune delle sezioni del volume raccolgono articoli che documentano la sua attività di componente della delegazione italiana alla Conferenza generale dell'UNESCO (carica in cui fu confermata per ben sette volte), o il suo impegno in qualità di negoziatore per l'Italia per salvaguardare i diritti dei minori, dei disabili, delle donne, delle minoranze etniche o dei rifugiati. Oggi Maria Rita Saulle è l'unica donna a ricoprire l'incarico di giudice della Corte Costituzionale italiana.

Quest'ultima sua fatica editoriale focalizza l'impegno profuso negli anni

sul piano delle relazioni internazionali e sulla difesa dei diritti umani e testimonia ampiamente l'impegno politico, giuridico e sociale che, per una precisa scelta editoriale, si è concentrato in ventiquattro anni di attività divulgativa, dal 1981 al 2005. È sorprendente constatare come alcune delle proposte da lei formulate, a commento di eventi internazionali o nazionali, si siano nel tempo realizzate e il valore delle osservazioni espresse anni addietro, in merito a questioni spesso non ancora risolte, sia tuttora di grande attualità.

Significativa l'attenzione riservata dall'Autrice alla questione iugoslava, vissuta in un successivo coinvolgimento diretto, dal momento che nel 1995, in seguito agli Accordi di Dayton, che posero formalmente fine all'intervento militare della NATO nella ex Jugoslavia, fu nominata unica rappresentante italiana nella Commissione per i reclami sui beni immobili dei profughi e dei rifugiati in Bosnia ed Erzegovina (CRPC). Il *corpus* di articoli pubblicati sulla difficile convivenza delle etnie, sull'attenzione che l'Europa e l'America dedicarono alla crisi iugoslava, sugli effetti giuridici del riconoscimento della Croazia e della Slovenia, nonché sulla difficoltà italiana di gestire i rapporti con le Repubbliche slave rispettando obblighi di carattere finanziario, territoriale, politico e morale assunti all'indomani della II guerra mondiale e le cui tappe salienti sono rappresentate dal *Memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954 e dagli Accordi di Osimo del 10 novembre 1975, ripropone gli interventi della Saulle sulla crisi iugoslava, tutti pubblicati su «Italia Oggi» tra l'agosto del 1991 e il maggio 2004.

Frutto di vari smembramenti, avallati dalla dottrina Wilson sull'autodeterminazione dei popoli, la Jugoslavia nacque, dopo la dichiarazione di autonomia da parte della Dieta croata, nel 1918, come Regno serbo-croato-sloveno, allorché il principe reggente della Serbia proclamò l'unione del suo Paese con le terre abitate dai croati e dagli sloveni. Già a quell'epoca la posizione dei croati e degli sloveni non apparve improntata a una particolare collaborazione e il Trattato di Saint-Germain con l'Austria, del 19 settembre 1919, completò, ai danni di questo Stato (che subì decurtazioni territoriali), la formazione dello Stato iugoslavo, prevedendo sotto la dinastia Karageorgievich l'annessione delle regioni abitate dagli sloveni come la Stiria meridionale e la Carnia, nonché della Dalmazia, della Bosnia e dell'Erzegovina.

Il miglioramento della situazione dei vari gruppi etnici fu breve: la II guerra mondiale sfaldò lo Stato. Il 25 marzo 1941 il principe reggente Paolo aderì al Patto tripartito. L'assunzione del potere da parte del minorenni Pietro II che, dopo aver allontanato il reggente, firmò un patto di amicizia e di non aggressione con l'URSS, scatenò l'immediata reazione tedesca. Il Paese fu occupato e successivamente smembrato: la Croazia fu proclamata indipendente sotto il governo di Ante Pavelic, che formò un governo fantoccio nazista, la Germania incorporò la Slovenia settentrionale, l'Italia ebbe la Slovenia meridionale e la Dalmazia, e il Montenegro fu ricostituito in Stato indipendente sotto il protettorato italiano.

Sul territorio iugoslavo si attivarono due movimenti di resistenza, uno guidato da Mihailovich, poco favorevole alla guerriglia, e l'altro, costituito da circa 200mila guerriglieri partigiani, capeggiato dal croato segretario generale del partito comunista, Tito. Nel 1944 il generale Tito riuscì a liberare lo Stato dall'occupazione tedesca e governò il Paese dedicando grande attenzione alla politica estera. Senza mai lasciar trasparire l'annosa questione etnica, rivendicò questioni di vario tipo, sia nei confronti dell'Italia, sia nei confronti del blocco socialista. I suoi successori non ebbero la stessa abilità e, oltre a non controllare la questione etnica, si lasciarono sfuggire persino il controllo della situazione economica (eclatante fu la differente consistenza dei prezzi registrata alla fine degli anni Ottanta tra la Slovenia e la Croazia).

L'intervento delle Nazioni Unite in Jugoslavia, auspicato da più parti, dovette prefiggersi molti scopi: primo fra tutti quello di porre fine alla guerra civile, salvaguardando il rispetto dei diritti umani, mentre l'UNESCO intervenne a garantire la sopravvivenza del patrimonio artistico mondiale. La minaccia, più volte effettuata di distruggere il patrimonio artistico del Paese (in pericolo vi erano le sorti dell'antica Ragusa e di altre splendide località) suscitò ira e sdegno in molti governanti e nell'opinione pubblica mondiale.

Nel luglio 1992 la Saule giudicò totalmente inopportuno l'intervento dell'Italia nel conflitto iugoslavo, per ragioni strategiche e politiche. La contiguità dei due Stati aveva già complicato nel tempo le relazioni reciproche che, di fatto, non erano mai state realmente amichevoli e annullare il rapporto crudele tra occupanti e occupati, successivamente e amaramente riprodotto, in termini capovolti, tra le popolazioni italiane, messe in fuga dalle cessioni del dopoguerra, e la Repubblica federativa di Jugoslavia, non era cosa facile. Non a caso, per anni, l'Alleanza atlantica aveva raccomandato all'Italia, nei vari *summit*, di adoperarsi, al meglio, per la soluzione delle sue questioni territoriali con lo Stato limitrofo, prima comunista, e poi non allineato, con lo scopo di rafforzare il fianco orientale dell'Alleanza stessa. E l'Italia, per quanto abbia potuto, ha cercato di evitare rivendicazioni, che sarebbero state legittime, tacendo episodi di crudeltà disperata verso i nostri connazionali, proprio per non creare problemi e soddisfare le pretese dello Stato vicino. Un intervento armato italiano non avrebbe potuto non risvegliare, da una parte e dall'altra, antichi rancori, fondati, peraltro, proprio sulle diversità etniche da cui scaturiva quella crisi iugoslava che, in quel momento, appariva senza rimedio. La Saule richiamava dunque alla prudenza e domandandosi chi potesse diventare l'interlocutore diretto dell'Italia in relazione all'esecuzione del Trattato di Osimo del 1975, se esso dovesse considerarsi estinto per mancanza di una delle parti o di un suo successore, invitava a una lunga riflessione sull'opportunità di un intervento armato, per non essere tacciati in futuro di invasione o di aggressione di un *inerm*e Stato limitrofo.

La tragedia consumatasi in quell'area ha avuto proporzioni enormi e l'elaborazione di importanti norme giuridiche a tutela dei diritti umani non è

valsa a compensare, se non in minima parte, la massiccia violazione degli stessi. Ciò che ha maggiormente colpito nel corso del conflitto bosniaco è stato l'odio, scatenatosi tra etnie che prima vivevano pacificamente ed erano addirittura commiste in famiglie multietiche, sia pure fomentato da motivi economici e politici. Pietra miliare nella storia della Bosnia resteranno gli Accordi di Dayton, che posero fine all'orrendo conflitto definendo la delimitazione geografica del nuovo Stato, ivi denominato Bosnia ed Erzegovina. Essi inclusero una nuova Costituzione, stabilendo una ripartizione di competenze tra il governo centrale, ossia la Bosnia ed Erzegovina, e le entità, vale a dire la Repubblica Srpska e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, nonché la ripartizione tra i vari organi dello Stato, alcuni dei quali, come la Corte costituzionale, creati in epoche successive. Furono inseriti nella Costituzione molti strumenti internazionali in materia di diritti umani; si instaurò sul territorio un sistema di sicurezza attraverso l'utilizzo di forze militari straniere e di un apparato civile, in parte straniero, con il fine di stabilizzare lo stesso sistema Dayton e di pacificare la regione; fu istituita la figura dell'Alto rappresentante, pressoché inusitata nel diritto internazionale, una sorta di governatore fornito di ampi poteri, abilitato a facilitare l'attuazione degli aspetti civili degli stessi accordi di Dayton; si prevedero azioni a tutela del patrimonio artistico e fu istituita la Commissione per la restituzione dei beni immobili ai profughi e ai rifugiati (CRPC), che ha evaso circa 240mila casi, inserendosi in un contesto giuridico in cui alla proprietà privata si aggiungeva la proprietà sociale e il possesso legittimo, attingendo a documenti antichi e recenti, dal catasto di Maria Teresa d'Austria a quelli creati nel dopoguerra con sistemi elettronici.

A partire dal dicembre del 1995 iniziò per la Bosnia ed Erzegovina il complesso e difficile cammino verso la pacificazione interna e verso l'acquisizione di un nuovo ruolo internazionale. Cammino difficilissimo anche per quell'apparato ternario, previsto dalla citata Costituzione, che, prevedendo un ruolo per i croati, per i serbi e per i bosniaci, con veloci rotazioni, avrebbe dovuto facilitare, nell'intenzione dei redattori degli accordi, la crescita democratica del Paese. Proprio la presenza di questi enti e soprattutto dell'Alto rappresentante, responsabile per gli affari civili, e dei militari, le cui forze, provenienti da varie aree mondiali, si trasformarono nel tempo in forze di sicurezza e di stabilizzazione, indusse la Saule a parlare di una nuova forma di *protettorato internazionale* sulla regione. Un protettorato accolto, fin dal 1996, come un evento ineluttabile per un Paese ridotto allo stremo, da politici, militari e civili sfiniti da una brutta guerra, che era costata a tutti un ingente numero di vittime e lunghi e faticosi negoziati.

Il sistema di Dayton, che si collocò al di fuori dell'ambito delle Nazioni Unite, pose, tra gli altri, il problema del reperimento di fondi non garantiti da alcuno, ma versati dagli Stati e dall'Unione Europea su basi volontarie, di progetti da eseguire e di contratti. Oggi tale sistema è sostanzialmente venuto meno: il 31 dicembre 2003, scaduto il termine dei trattati di proroga,

molti enti hanno cessato di funzionare, altri sono stati sostituiti da organismi nazionali aventi analoghe funzioni. Questo passaggio ha messo lo Stato bosniaco alla prova della vera democrazia. Ma la lenta attuazione del processo democratico e quindi economico dello Stato, considerato da taluni poco affidabile sotto il profilo degli investimenti, rende ancora oggi la Bosnia ed Erzegovina uno Stato alquanto dimenticato o, almeno, in permanente transizione e quindi inaffidabile. Già qualche anno fa, la Saulle rilevava la necessità di rivedere e rielaborare il citato apparato ternario in funzione della stabilità e non della permanente precarietà, richiamando inoltre gli Stati vicini ad accompagnare la Bosnia ed Erzegovina verso un percorso di democrazia e di legalità, pre-condizione indispensabile per un progresso economico sostanziale.

Per quanto riguarda l'impegno di Maria Rita Saulle nei negoziati dell'UNESCO, esso cominciò nel 1983, a Parigi, dove partecipò alla XXII Conferenza generale in qualità di membro della delegazione italiana per i problemi della comunicazione e per i diritti umani. Dalla necessità di realizzare una circolazione più ampia e meglio equilibrata delle informazioni di qualsiasi tipo, grazie a una cooperazione internazionale efficace e alla mobilitazione di risorse adeguate, che mettesse la comunicazione «a servizio dell'uomo», nacque un Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione (NOMIC). Due anni dopo vi fu la recessione dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura degli Stati Uniti e successivamente della Gran Bretagna. Gli articoli pubblicati in quell'occasione non poterono trascurare la richiesta di trasparenza del bilancio, che da più parti veniva fatta all'UNESCO. A tal scopo, l'Autrice ricordava i quarant'anni d'impegno dell'UNESCO in difesa della cultura, sin dalla sua istituzione, il 4 novembre 1946. Se il suo scopo fondamentale era sempre stato, in conformità del preambolo della Convenzione istitutiva, quello di favorire la cooperazione fra i popoli nel campo dell'istruzione, della scienza e della cultura per conseguire la pace internazionale e la comune prosperità dell'umanità, andava certamente riconosciuto che l'Organizzazione era stata promotrice di una serie di atti internazionali e di iniziative concrete di notevole rilievo: la Convenzione universale sul diritto di autore; la Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato; la Convenzione sullo scambio delle pubblicazioni e quella sullo scambio delle pubblicazioni ufficiali e documenti statali; la Convenzione contro la discriminazione nel campo dell'insegnamento; quella sulla protezione degli artisti interpreti o esecutori, dei produttori di fonogrammi e degli organismi di radiodiffusione; quella diretta a impedire l'importazione e l'esportazione illecita dei beni culturali, nonché le varie convenzioni sul riconoscimento dei titoli di studio. L'UNESCO ha inoltre contribuito alla pianificazione di un laboratorio internazionale e all'organizzazione di altre forme di cooperazione nelle ricerche nucleari (Centro Europeo per la Ricerca Nucleare CERN), così come all'istituzione del Centro internazionale di Studi per la Conservazione

e il Restauro dei Beni Culturali (ICCRUM), creato nel corso della Conferenza generale del 1959 come organismo scientifico autonomo. L'eterno dilemma tra politica e cultura, che ha interessato l'UNESCO nel corso di tutta la sua esistenza, fu ampiamente dibattuto nella Conferenza generale di Sofia nel 1985. La Saule ne seguì i lavori, ricordando il contributo italiano all'organizzazione. L'Italia, che concentra sul suo territorio la maggioranza del patrimonio artistico mondiale, è uno degli Stati che maggiormente contribuiscono sul piano finanziario all'attività dell'UNESCO e che ha contribuito per decenni in questo modo, sebbene essa sia tuttora sottorappresentata.

L'attenzione per la tutela dei diritti umani ha spinto l'Autrice a occuparsi di un altro dei fini essenziali dell'ONU: quello di promuovere e incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, «senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione». Uno dei punti che maggiormente qualificano tale attività è la tutela dei diritti delle donne per contrastare ogni forma di discriminazione basata sul sesso: l'istituzione, da parte del Consiglio economico e sociale, fin dal 1946, di una Commissione sulla condizione della donna, ha consentito all'Organizzazione di individuare con maggiore precisione i problemi che in tutte le parti del mondo – e pertanto in modo diverso – concernono la condizione femminile.

Il «Decennio della donna», che si colloca nel Terzo Decennio delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, prevede l'attuazione di un programma riguardante, tra l'altro, la partecipazione delle donne, uguale ed effettiva, alla vita politica, economica, sociale e culturale e al procedimento decisionale a tutti i livelli; una vasta campagna d'informazione; i servizi di educazione sanitaria nelle aree urbane e nelle zone rurali; il riconoscimento del valore economico del lavoro femminile tradizionalmente non remunerato; l'alfabetizzazione e l'uguaglianza di accesso delle donne a tutti i livelli d'insegnamento.

Nei primi venticinque anni di vita delle Comunità europee, la tutela delle donne è passata attraverso fasi diverse: dalla semplice parità di retribuzione, di cui all'articolo 119 del Trattato CEE, si è giunti, grazie ad alcune importanti sentenze della Corte di giustizia delle Comunità, ad ampliare il concetto di «remunerazione» o «retribuzione» fino ad affermare il principio, che rappresenta il «Nuovo Programma d'azione delle Comunità» per gli anni 1982-1985, riguardante «la parità delle possibilità delle donne». Sta di fatto che l'odierna crisi occupazionale, che attualmente investe non soltanto l'Europa, ma, salvo alcune eccezioni, tutti i Paesi industrializzati e che è destinata ad accrescersi in relazione all'affermarsi delle nuove tecnologie, coinvolge, oggi come allora, principalmente le donne, sia per un'ancestrale tendenza discriminatrice, in senso negativo, nell'ambito del lavoro e, talora, anche in alcune professioni, sia per l'obiettivo difficoltà – per ragioni assai complesse, che vanno dall'aspetto economico a quello socio-culturale – delle donne di accedere alle nuove tecnologie.

La Conferenza nazionale sulla disoccupazione femminile (14-15 maggio 1986), organizzata su iniziativa del Ministero del Lavoro, ripropose, in tutta

la sua gravità, una serie di problemi concernenti questo importante settore economico-sociale. L'occupazione femminile subì i contraccolpi forse maggiori di una crisi economica generalizzata, in quanto le donne in età lavorativa erano (e sono) più numerose degli uomini. Esse affrontano situazioni nelle quali spesso è difficile, soprattutto per l'assenza di servizi, conciliare il lavoro con le responsabilità familiari, talora aggravate dalla presenza di figli in tenera età, di anziani e di disabili; hanno una minore preparazione specifica; subiscono il sussistere di residue discriminazioni. A ciò si aggiungono talune misure di protezione della maternità, contemplate dalla nostra legislazione, che vent'anni fa cominciavano a rivelarsi, alla lunga, sfavorevoli alle donne. La necessità di riconsiderare l'occupazione femminile in modo diverso rispetto al passato e, soprattutto, di inserirla in un contesto economico e sociale del tutto nuovo e più vasto, era valida ieri come oggi. Se da un lato, andrebbe prestata maggiore attenzione ai servizi che, a loro volta, potrebbero assorbire lavoratori di ambo i sessi, dall'altro bisognerebbe tendere a un'assoluta parità nelle responsabilità familiari che, se garantita per legge, di fatto stenta a essere accettata e che configurerebbe la situazione lavorativa dell'uomo e della donna, specialmente in termini di produttività e di progressioni di carriera, in modo identico.

Un volume, questo pubblicato dalla Saulle, che apre a numerosi spunti di riflessione, sottolineando il valore di un impegno scientifico inteso, secondo noi a ragione, come un impegno anzitutto civile. Uno studioso che non metta al servizio della società le sue competenze e le sue conoscenze non esercita il suo diritto-dovere di cittadinanza attiva e resta chiuso in un solipsismo intellettuale destinato a una cerchia necessariamente limitata agli addetti ai lavori. La Saulle non lo ha fatto, rivelando un'insolita disponibilità dello scienziato a unire il «sacro» al «profano», la scientificità della sua ricerca alla realtà quotidiana. Per questo, e non solo, non possiamo che esserle grati.

ROSSELLA DEL PRETE

G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2007, pp. 307.

Vi sono fasi della vita in cui si avverte l'esigenza di fare un bilancio del cammino intrapreso. È un desiderio che diviene intenso quando si è avanti negli anni e si ha alle spalle un'esperienza umana, professionale e politica particolarmente feconda. Un'esperienza densa di vicende significative, che si vuole comunicare, non tanto per un deliberato intento pedagogico, quanto piuttosto per compiere una ricognizione del proprio vissuto.

È questo il caso di Gino Giugni, il cui percorso esistenziale si intreccia costantemente con gli avvenimenti di carattere generale manifestatisi nel corso di gran parte del Novecento. In effetti, uno dei primi elementi che affiora nel bel volume che qui si presenta – la cui lettura è resa molto godibile dalla

felice scelta di adottare la forma dell'intervista, curata da Andrea Ricciardi – è la volontà di ripercorrere i principali eventi della storia italiana degli ultimi ottanta anni sotto una luce particolare, per nulla riduttiva e semplificata. Eventi, questi, connessi alla ricca vicenda umana di Giugni.

Giugni nasce a Genova nel 1927, da padre calabrese e madre di origine bergamasca, e fin dall'inizio vive in modo ravvicinato gli accadimenti di carattere economico che coinvolgono la città ligure e l'intero Paese. Gli anni che seguono alla grande crisi del 1929 sono ben impressi nella stagione infantile e adolescenziale di Giugni. La rievocazione della propaganda del regime, che soprattutto nelle aule scolastiche e nelle adunate di piazza trova i suoi momenti di maggiore forza ed efficacia, si intreccia a ricordi di natura più personale. Nell'insieme, affiorano immagini di palese disagio e sofferenza, il cui apice è rappresentato dalla tragica vicenda della guerra: «Era il 22 ottobre 1942 – racconta Giugni – e andai al cinema con mamma, appassionata spettatrice (...) Proprio quella notte, intorno alle due, a Genova cominciarono i grandi bombardamenti, quasi inaspettati. Noi trascorremmo la notte in uno dei pochi rifugi validi, in via Filippo Casoni, seduti per terra o su sedili improvvisati, ascoltando le assordanti detonazioni delle bombe. L'atmosfera era quasi infernale. Molti colpi erano diretti verso la ferrovia, adiacente alla nostra abitazione» (p. 29).

Come per tanti italiani, l'incalzare del conflitto si traduce nella necessità di dover abbandonare la propria città – in questo caso Genova. L'esperienza da sfollato, con il trasferimento a Caraglio, un piccolo centro in provincia di Cuneo, comporta un cambiamento sostanziale delle norme di vita. Le limitazioni e le ristrettezze entro cui ambientarsi, l'abbandono del ginnasio, il proseguimento degli studi da privatista, il tempo libero trascorso in campagna a leggere ciò che capita sotto mano, il tentativo di seguire gli eventi mediante trasmissioni radiofoniche straniere: tutto ciò si imprime nel vissuto con segni indelebili.

Con il dopoguerra, si inaugura la stagione degli studi universitari presso la facoltà di Giurisprudenza di Genova: Giugni, come tanti giovani di allora, vive con un gran desiderio di ricominciare, di accantonare le vicende belliche appena trascorse e sostituirle con una diffusa voglia di normalità. Matura scelte di tipo politico – dal 1945 è iscritto al Partito socialista –, ma questa fase risulta importante anzitutto perché si rivelano le sue potenzialità di giuslavorista, in particolare quando elabora la tesi *Dal diritto di coalizione al diritto di sciopero*, in parte pubblicata sulla *Rivista giuridica del lavoro*. All'indomani della laurea iniziano i suoi viaggi all'estero: in Austria e, soprattutto, negli Usa, dove ha l'opportunità di usufruire di una borsa di studio. In tal modo, Giugni ha la possibilità di allacciare numerosi e proficui contatti, che gli consentono di ampliare di gran lunga i suoi orizzonti. Contatti, questi, destinati ad accrescersi con le Università di molti Paesi – tra cui Argentina, Cile, Francia, Germania, Polonia – e segnati, peraltro, da importanti riconoscimenti.

Rientrato in Italia, si stabilisce a Roma e, tra le varie attività intraprese nella ricerca di un impiego duraturo, prende parte a un progetto di ricerca coordinato da Manlio Rossi Doria sugli esiti della riforma agraria. È un modo per conoscere attentamente la realtà meridionale: l'incarico affidatogli è di promuovere uno studio a Gravina, in Puglia. I cambiamenti introdotti dalla riforma gli appaiono, nel complesso, deludenti: il sistema sociale clientelare è ancora solido, né si avvertono segnali per l'emersione di una nuova classe dirigente.

L'opportunità di avere un'occupazione stabile gli si presenta nel 1955, quando è assunto dall'ufficio studi dell'Eni, diretto da Giorgio Fuà: tuttavia, l'aspirazione è divenire professore universitario, desiderio che si corona con l'attribuzione, nel 1958, della libera docenza e, nel 1964, con la nomina a professore ordinario di Diritto del lavoro presso l'Università di Bari. Ed è in questa fase che il nesso fra studi e impegno sociale e politico diviene inscindibile: «Le due anime si sono spesso intrecciate nella mia attività scientifica, la cui ispirazione, lo devo ammettere, ha tuttavia risentito non poco della passione politica, che mi ha caratterizzato fin da giovane» (p. 113).

Si è nella fase iniziale della stagione del centro-sinistra e Giugni la vive con fiducia, convinto che si possa inaugurare un ciclo di riforme strutturali in grado di modernizzare il Paese. La collaborazione con il socialista Giacomo Brodolini, quando questi diviene Ministro del Lavoro, ne è la prova più lampante, mettendo egli a disposizione le proprie competenze di giuslavorista per migliorare la condizione dei lavoratori. Il risultato migliore di questa intensa stagione è lo Statuto dei lavoratori e Giugni raccoglie con tenacia e determinazione i frutti di quel lavoro, realizzando il proposito di trasformarlo in legge, una volta che Brodolini muore. Non a caso, da quel momento, il suo nome è permanentemente accompagnato dal titolo di «padre dello Statuto».

Si tratta di un'etichetta che non è legata alla sola, per quanto rilevante, approvazione della legge, ma trova la sua ragion d'essere nel ruolo fondamentale che Giugni continua a esercitare nell'evoluzione e nell'allargamento di orizzonti degli studi giuslavoristi, che dagli anni Sessanta in poi sono chiamati a farsi interpreti delle basilari istanze di cambiamento della società italiana. In questa prospettiva, è da inquadrare la decisione di fondare l'«Associazione italiana di studi delle relazioni industriali», così come la promozione della Fondazione Brodolini, cui è associata la rivista *Economia & Lavoro*, eminente sede di dibattito per gli studiosi che coltivano ideali e progetti di cambiamento della condizione lavorativa in Italia: «Organizzammo convegni, dibattiti e corsi di formazione, oltre a diverse pubblicazioni, sempre con l'intento di dare uno stimolo al processo di unità sindacale, che in quel momento sembrava realmente a portata di mano» (p. 93). Intraprende, poi, la stesura del *Commentario dello Statuto*, pubblicato nel 1979, e sempre in quell'anno fonda il *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*.

Oltre all'attività scientifica, Giugni segue con vivo interesse l'importante

ricambio generazionale che il Partito socialista conosce in quegli anni: nel 1976, all'Hotel Midas, Craxi è eletto segretario in sostituzione di Francesco De Martino. Giugni mette in rilievo l'aria nuova che, almeno nella prima fase, si respira nel partito, di cui la rivista *Mondoperaio*, diretta da Federico Coen, è una delle espressioni più felici, «senza tuttavia riuscire a smuovere i comunisti dal loro sostanziale immobilismo» (p. 103). Allo stesso tempo, Giugni sottolinea l'involuzione che caratterizza la gestione craxiana a partire dagli inizi degli anni Ottanta, che ha il suo simbolo nel Congresso di Verona del 1984, quando la scheda segreta per la votazione del segretario è sostituita con l'acclamazione pubblica: «Questo non fu certamente un segnale di progresso, ma al contrario si rivelò l'esiziale segno del tramonto della democrazia all'interno del partito» (p. 105). Tuttavia, pure in questa fase, in cui la dialettica interna al Partito è sostanzialmente inesistente, il giudizio su Craxi non è affatto unilaterale: Giugni ne sottolinea i meriti, soprattutto nel corso della sua esperienza di Presidente del Consiglio.

In questo clima politico, che va sensibilmente mutando, il suo impegno non diminuisce. Nel 1982 partecipa a una commissione volta a preparare il disegno di legge di riforma delle liquidazioni. L'anno successivo è decisamente cruciale: contribuisce in modo determinante all'elaborazione del protocollo d'intesa sulla scala mobile e sul costo del lavoro, con l'obiettivo primario di un rientro graduale dell'inflazione attraverso il contenimento dell'espansione dei redditi. Ed è in seguito a questo accordo, che le Brigate Rosse lo identificano come uno dei nemici da eliminare e organizzano di lì a poco, nel maggio del 1983, un attentato contro di lui. Vengono sparati sette colpi e tre lo raggiungono. È un trauma, difficile da superare, anche perché con successivi comunicati i brigatisti continuano a minacciarlo. Tuttavia, Giugni non si sottrae al confronto, fino a recarsi in carcere a visitare un gruppo di terroristi: «Mi recai a Rebibbia più volte e, nel complesso, apprezzai questo tentativo di discutere da parte di giovani che, in molti casi, erano tutt'altro che stupidi e ignoranti. Continuai, ovviamente, a non avere alcuna simpatia per le loro posizioni politiche e a ritenere del tutto inaccettabile il metodo di lotta scelto, ma sul piano umano la cosa era differente» (p. 131).

Nel frattempo, è eletto senatore e inizia l'attività parlamentare, che prosegue fino al 1996. Giugni ha l'opportunità di seguire da vicino i principali eventi della politica italiana in qualità di presidente della Commissione Lavoro, intervenendo nel corso di importanti sedute (di cui costituisce una prova l'appendice documentaria del volume, che riporta i testi dei discorsi più significativi tenuti in Parlamento). In particolare, l'ulteriore revisione della scala mobile, con l'accordo di San Valentino, nel febbraio del 1984, gli fa cogliere, non senza sofferenza, le aspre lacerazioni che si consumano all'interno della sinistra: «La verità è che il contrasto sulla scala mobile non era che l'epifenomeno di una lotta per la supremazia del Pci nei confronti delle altre forze politiche di sinistra e, in particolare, del Psi» (p. 138). Di-

verse, infatti, sono le tensioni vissute dal sindacato: secondo Giugni, Luciano Lama, allora segretario della Cgil, dovendosi adeguare alle decisioni del Partito, «continuò a pensare che un accordo sarebbe stato preferibile allo scontro».

Agli inizi degli anni Novanta, Giugni consegue, dal punto di vista politico, i traguardi più rilevanti: dopo essersi profilata l'eventualità di una sua elezione a Presidente della Repubblica come successore di Cossiga (ipotesi che perde quota in seguito all'attentato di Capaci) e all'indomani del cosiddetto «tsunami del Psi», egli assume la presidenza del Partito, nel tentativo di «salvare il salvabile». Si tratta di un tentativo disperato e Giugni se ne rende conto già nel maggio del 1993, con l'abbandono della segreteria da parte di Giorgio Benvenuto: «Chiedevo da tempo un rinnovamento della classe dirigente, ma l'apparato craxiano, anche nella fase finale della storia socialista, era forte e condizionava pesantemente le scelte dei vertici, talvolta tenuti sotto scacco da veri e propri ricatti di cui risentiva anche l'«Avanti!»» (p. 152). Il culmine di questa intensa stagione lo raggiunge nel corso di una grave emergenza politica, quando con il governo Ciampi gli è affidato il Ministero del Lavoro, un sogno a lungo coltivato. Ed è proprio nell'esercizio di questa delicata funzione che esercita un ruolo di protagonista nell'ambito dell'accordo del luglio 1993, volto a evidenziare «il rilievo strategico e l'alto valore della concertazione sociale» (p. 165). Da quel momento, la concertazione diviene lo strumento cardine delle relazioni industriali e, nel breve periodo in cui Giugni è ministro, il riferimento obbligato per affrontare la complessa questione occupazionale delle grandi industrie, nel tentativo di evitare situazioni di forte e prolungata conflittualità sociale.

Si giunge così all'ultimo decennio: nel ricordare questa fase Giugni manifesta apertamente amarezza e preoccupazione, convinto che la «discesa in campo» di Silvio Berlusconi abbia determinato una palese involuzione della politica italiana. Il suo impegno politico prosegue, anche se non più da parlamentare: partecipa alla fondazione dell'Ulivo, nel 2000 aderisce ai Democratici di Sinistra, per poi approdare, nel 2005, nelle fila dei Socialisti democratici. Tutte scelte, queste, motivate dall'intento prioritario di dare alla sinistra italiana una chiara fisionomia riformista: «Continuo a ragionare sul difficile equilibrio tra modernità e diritti, sull'evoluzione del lavoro e sul rischio che, come si sente dire spesso, la flessibilità si trasformi in precarietà» (pp. 178-179). Si tratta di un programma denso, attuale, con delle precise finalità, che tanto hanno a che vedere con il capitalismo sociale che si vorrebbe impiantare in Italia, così come è avvenuto in altri contesti europei. L'auspicio è che Giugni possa continuare a essere un solido riferimento per scelte così impegnative, così come lo è stato in passato: un riferimento di cui questa breve nota vuole essere parziale testimonianza.

FRANCESCO DANDOLO

G. FARESE, *Ferdinando Galiani*, LUISS University Press, Roma, 2008, pp. 129.

Il volume di Giovanni Farese fornisce al lettore, accanto a una selezione di testi, un'agile e aggiornata introduzione critica alla figura di Ferdinando Galiani (1728-1787). Il volume, oltre a ripercorrere i tratti biografici dell'economista di origini chietine, presenta, infatti, alcuni importanti snodi storici e culturali oggi al centro del dibattito internazionale. Filo conduttore del lavoro di Farese è, molto opportunamente, il problema degli sviluppi teorici e conoscitivi del sapere della Rivoluzione scientifica nel XVIII secolo e, dunque, delle relazioni tra conoscenza scientifica e Illuminismo, napoletano ma non solo.

Il caso rappresentato dalla Napoli di Carlo di Borbone è a tale riguardo del tutto emblematico, a partire da figure quali Celestino Galiani, zio e primo educatore di Ferdinando. Arcivescovo di Taranto, Generale dei Celestini, cappellano maggiore del Regno e professore di teologia a Roma, Celestino Galiani è figura di enorme importanza per la diffusione delle teorie newtoniane in Italia. Fu infatti tra i primi italiani a studiare e diffondere, fin dal 1706-1707, i *Principia mathematica* e l'*Optice* nella traduzione latina di Samuel Clarke. Nel 1710 sostenne un primo, duro confronto con l'Inquisizione a causa di un opuscolo su problemi di cronologia ed esegesi biblica. La sua lettura di Bayle e di Locke ebbe un ruolo fondamentale nel formarsi, all'interno della cultura preilluministica napoletana, di un nuovo approccio alla realtà dei fenomeni economici fondata su schemi epistemologici di chiara matrice empirica. Nel 1733 fu così nuovamente denunciato al Sant'Uffizio, un anno prima che papa Clemente XII mettesse all'indice il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke.

Fu del resto, come è noto, per volontà di Celestino Galiani che Antonio Genovesi ottenne la prima cattedra di economia politica in Europa, istituita e finanziata grazie all'impegno dello scienziato galileiano Bartolomeo Intieri. Cattedra significativamente denominata Meccanica e commercio, poi Commercio e meccanica e, infine, Economia civile. Anche l'autore delle *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* (1765-67), dopo avere scritto gli *Elementa metaphysicae mathematicum in modum adornata* (1743-45), era stato del resto accusato di razionalismo e ateismo, per l'evidente influenza sulla sua opera di Cartesio, Locke, Newton e Helvétius. L'affetto e la riconoscenza provati da Genovesi verso Celestino Galiani furono da questi espressi nelle sue memorie autobiografiche, ricordando fra l'altro quanto le «lettere di Napoli» dovessero al teologo e come prima di lui non vi fossero in città cattedra di «storia naturale, non di fisica sperimentale, non di astronomia» (citato ivi, p. 21). Fu del resto sempre Celestino Galiani a introdurre il nipote Ferdinando allo stesso Intieri, che divenne la guida intellettuale sua e di Genovesi. E fu con quello spirito che lo stesso Ferdinando fin dal 1744 avviò la traduzione delle *Considerations* di Locke in fatto di moneta, che Giovanni Francesco Pagnini e Angelo Tavanti portarono a termine nel 1751.

In questa cornice culturale Galiani formulò le sue celebri intuizioni in tema di valore e di equilibrio economico. È del tutto significativo che il primo abbozzo del concetto di rarità e l'affermazione del valore della moneta come «opinione comune» si trovi già nella sua dissertazione *Sullo stato della moneta ai tempi della guerra troiana*, letta nel 1748 presso l'Accademia napoletana degli Emuli. Tali idee vennero perfezionate nel 1751, anno di avvio dell'*Encyclopédie*, in quel trattato *Della moneta* da cui Bartolomeo Intieri fu enormemente colpito fin da quando percorse i fogli a stampa dell'opera, man mano che uscivano dalla tipografia. Il «portentoso e stupendo talento» di Galiani vi criticava frontalmente Aristotele, Davanzati e Locke stesso, rifiutando il contrattualismo come interpretazione delle origini della moneta, ma ancor più come fondamento delle istituzioni sociali. «Il valore delle cose (giacché io di tutte generalmente ragiono)», sostiene Galiani, «è da molti definito la stima che di esso hanno gli uomini: ma forse queste voci non risvegliano un'idea più chiara e distinta di quel che le altre facessero». Non potrebbe esservi critica più esplicita della intenzionalità della nascita dell'istituzione monetaria. «Perciò si potria dire che la stima, o sia il valore è un'idea di proporzione tra il possesso d'una cosa, e quello d'un'altra nel concetto d'un uomo». Questo è il cuore del problema: un cuore propriamente scientifico, visto che non sostituisce al contrattualismo di Davanzati un nuovo naturalismo. Il valore di Galiani è naturale in quanto conoscibile e quantificabile secondo leggi precise, che regolano la società. Questo poiché deriva «da principi certi, generali e costanti»: principi «naturali» non certo nel significato giusnaturalistico del termine, ma nella misura in cui sono immanenti alla materialità dell'accadere, ineluttabilmente circolare, delle cose umane. Il valore è naturale in quanto si forma in base a principi ben distinguibili dal «capriccio», dalla «legge» del «principe» e da «altra cosa [che] può far violenza a questi principi e al loro effetto».

La naturalità del valore propugnata da Galiani è dunque la naturalità dell'oggetto delle scienze per come si era progressivamente affermata nei due secoli e mezzo precedenti. «Essendo varie le disposizioni degli animi umani, e vari i bisogni, vario è delle cose il valore», conclude, dissipando ogni dubbio a riguardo, lo scienziato dell'economia. «Quindi è, che altre essendo più generalmente gustate e ricercate, hanno un valore, che corrente si chiama; e altre solo dal desiderio di chi le brama avere, e di chi le dà, si valutano». Letta nell'ambito del lungo processo di de-ontologizzazione e di rifondazione fenomenica e sociale dei fenomeni economici, la stessa opposizione tra Davanzati e Galiani, che così spesso in *Della moneta* contraddice il suo predecessore, si ripiana. In entrambi si ritrova, infatti, la stessa necessità di calare nella vita della società umana l'origine prima della categoria economico-culturale per eccellenza, quella del valore. E ciò, almeno in parte, prescinde dalle logiche conseguenze delle metafore (il «contratto» e la «natura», rispettivamente) utilizzate per descriverne le origini e il funzionamento.

Sotto il profilo epistemologico del tutto conseguente è la propensione di

Galiani alla segnalazione dell'interdipendenza sistemica dei fenomeni economici. Eloquente a riguardo è il linguaggio, mutuato, come già fece ampiamente Geminiano Montanari, dalla fisica dei fluidi, con cui Galiani illustra una delle prime formulazioni dell'analisi di equilibrio come paradigma della ricerca economica.

La stessa «gravità morale», che tiene insieme il sistema economico, e che altro non è che la ricerca del piacere, garante della tendenza all'equilibrio dei fenomeni dinamici, è del tutto espressiva dell'enfasi posta da Galiani sull'interdipendenza delle grandezze economiche e del suo rifiuto di instaurare relazioni univoche di causalità. L'economista, che in diversi punti della sua opera dimostra di essere al corrente della legge dei grandi numeri di Jacques Bernoulli, pubblicata nel 1713, della legge di Newton, dello stesso anno, e della misurazione del grado di meridiano di Boulanger-Condamine, pubblicata nel 1749, traspone chiaramente l'idea fisica newtoniana di influenza reciproca e di interdipendenza nel campo dei fenomeni economici. E con essa segnala l'ingresso nelle scienze sociali di un atteggiamento probabilistico le cui radici, almeno da Port Royal, erano già germogliate da tempo. La legge di gravitazione universale segnava la crisi della fisica galileiana classica, fondata su relazioni di causalità deterministica, dimostrando l'esistenza di influenze reciproche tra i corpi. Ciò senza una direzione di causazione univoca, come Galiani ben illustra anche con riferimento ai fatti economici. Ciò pur permanendo in Galiani una necessità generale di formulare leggi generali dell'economia, in cui egli crede fermamente, dichiarandole tuttavia valide entro le premesse specificate all'inizio dell'analisi. Un «metodo razionale analitico», che già Luigi Einaudi intuì essere dettato dal rifiuto delle tesi della fisiocrazia, mancanti di un'analisi razionale delle circostanze di tempo e di luogo.

Anche per queste ragioni, e Farese ben lo mostra, il sapere economico del preilluminismo napoletano fu analisi razionale e fenomenica della realtà: un riformismo fatto di programmi ambiziosi e di individuazione delle leggi fondamentali che regolano la vita interna della società.

GERMANO MAIFREDA